

AUTORI VARI



**“RICORDI, TRADIZIONI E VALORI
DELLA GENTE DI MONTAGNA
DELLA VALTELLINA E DELLA VALCHIAVENNA”**

CIRCOLO CULTURALE
FILATELICO NUMISMATICO
MORBEGNESE

AUTORI VARI

**“RICORDI, TRADIZIONI E VALORI
DELLA GENTE DI MONTAGNA
DELLA VALTELLINA E DELLA VALCHIAVENNA”**



Questa iniziativa vede nuovamente il Circolo Culturale Filatelico Numismatico Morbegnese mettersi in evidenza, aggiungendo un altro tassello all'intensa attività che fa da corollario al nostro ventesimo anniversario.

Ringraziare la Famiglia Valtellinese di Roma per la collaborazione è il minimo che si possa fare, infatti la pubblicazione di poesie e racconti "Ricordi, tradizioni e valori della gente di montagna della Valtellina e della Valchiavenna" è il frutto di una intesa tra il Laboratorio Poetico e gli amici di Roma.

L'intento riuscito della nostra associazione è stato quello di riunire simbolicamente alla propria terra, attraverso la sensibilità della poesia e i ricordi delle tradizioni, quelle persone che per necessità in passato l'hanno lasciata.

Ancora una volta, abbiamo voluto dare la possibilità a tutti coloro che amano esprimere i propri sentimenti attraverso la scrittura, di poter disporre di un proprio spazio e comunicare liberamente ad altri le proprie sensazioni.

Voglio alla fine ringraziare ancora Paola per l'impegno e per il lavoro che ha profuso e tutti quei soci che hanno in qualche modo collaborato.

Lorenzo Del Barba
Presidente del
Circolo Culturale Filatelico
Numismatico Morbegnese

Fa piacere che nell'epoca dell'immagine ci sia ancora chi abbia voglia di ripetere un gesto antico, simbolo del nostro essere uomini. Non importa che al posto della penna ci sia il ticchettio di una tastiera di computer. Perché è immutato nel tempo il desiderio di comunicare ciò che passa nel profondo dell'animo e della memoria. Comunicare prima di tutto a se stessi e con se stessi, e poi eventualmente agli altri. Un'esigenza che affiora nei testi degli autori di poesie e racconti presentati a questo concorso "Ricordi, tradizioni e valori della gente di montagna della Valtellina e della Valchiavenna".

Onore al merito dunque al Circolo Culturale Morbegnese e in particolare a Paola Mara De Maestri che è riuscita a coinvolgere anche la nostra Associazione in questa meritevole iniziativa. Un plauso anche ai nostri soci che hanno raccolto con entusiasmo la non facile sfida.

Il concorso non ha un vincitore. Nel senso che hanno vinto tutti. Hanno vinto tutti quelli che hanno deciso di esserci: da chi ha mostrato di avere maggiore padronanza degli attrezzi della narrazione a chi si è mosso con più incertezza. Perché tutti hanno saputo accendere una piccola, ma fondamentale luce nel segreto della propria vita. Il loro gesto non solo illumina i nostri ricordi, ma testimonia anche quanto sia profondo il radicamento alla propria terra.

Leonardo Marchettini
Presidente della
Famiglia Valtellinese di Roma

INTRODUZIONE

L'iniziativa del Laboratorio Poetico "Ricordi, tradizioni e valori della gente di montagna della Valtellina e della Valchiavenna", che si conclude con la realizzazione della presente pubblicazione, nasce dalla volontà di continuare la tradizionale collaborazione con Associazioni vicine e lontane (l'Associazione "Poeti Maltesi" di Malta nel 2008; i poeti del Canton Grigioni nel 2009), che condividono l'amore verso la scrittura, nell'intento di far meglio conoscere e valorizzare la nostra provincia sotto il profilo del paesaggio, dell'arte e delle tradizioni.

Per questa edizione abbiamo pensato di coinvolgere la Famiglia Valtellinese di Roma, Associazione a noi particolarmente cara in quanto costituita da convalligiani che si sono stabiliti per vari motivi nella capitale grazie ai contatti con il Presidente Leonardo Marchettini e Carlo Pini, ai quali è rivolta la mia gratitudine per aver aderito con solerzia alla nostra proposta e per aver attivamente contribuito alla buona riuscita del progetto. Dai documenti storici apprendiamo che il flusso emigratorio in Valtellina verso Roma ebbe inizio nella seconda metà del Seicento, creando nella capitale, un'importante colonia di emigranti da diversi paesi in particolare della Costiera dei Cech. Citiamo dall'opera "Storia di Morbegno" (Sondrio, 1959) di Giustino Renato Orsini: "Le condizioni economiche della Valtellina, assai depresse dopo il suo passaggio ai Grigioni (1512) e per il distacco della Lombardia, cominciarono lentamente a risollevarsi per effetto dell'emigrazione. I nostri massicci montanari, pieni di buon volere, lasciavano in piccole frotte il loro paesello per recarsi nei luoghi più lontani... la meta preferita, specialmente dai terrieri della zona dei Cech, da Dubino sino a Vervio, fu Roma, dove il Pontefice, anche per sostenere la fede cattolica combattuta dai Grigioni, accordò loro protezione e privilegi... Per effetto di questa secolare emigrazione a Roma le condizioni economiche di questa parte della Valtellina sono oggi assai floride... I contadini dispongono quindi di molti terreni e possono permettersi il lusso di parecchie dimore in luoghi diversi, a cui si trasferiscono nelle varie stagioni."

Una novità di questa edizione del Concorso era la sezione riservata ai racconti. Infatti, si poteva prendere parte all'iniziativa sia con poesie sia con racconti a tema, per dare la possibilità a più persone di

partecipare, in quanto l'obiettivo che ci ha animato fin dall'inizio era quello di condividere ricordi, emozioni e vissuti che riguardassero le nostre valli e la nostra cultura alpina dando voce a quanti avessero da raccontare. Leggendo le note biografiche noterete che alcuni scrittori sono alle prime esperienze letterarie, altri invece hanno già avuto modo di venire pubblicati e possiedono già un nutrito bagaglio artistico, alcuni di questi li ritroverete anche rileggendo le nostre precedenti raccolte.

Le poesie di quest'opera ci arrivano come istantanee del passato nel tratteggio di un paesino chiamato "Sostila", sperduto tra la selva della Val Fabiolo sopravvissuto fino quasi agli anni sessanta, nel racconto indelebile e drammatico dell' "Alluvione 987", oppure nelle pennellate di "In vigna" o di "La fienagione in Val Chiavenna" e ancora nelle sensazioni di "Signori tra le montagne". Molti altri spunti offrono i componimenti che abbiamo pubblicato e dei quali vi consiglio un'attenta e partecipata lettura.

Poesie

Ricordi "Sostila", "Alluvione 987", immagini "In vigna", "La fienagione in Val Chiavenna", stati d'animo "Signori tra le montagne",

Un particolare ringraziamento è dovuto anche al Presidente Lorenzo Del Barba e agli altri componenti del Laboratorio Poetico e cioè Emilio Rovedatti, Gabriele Tonelli e Luca Villa.

Concludo, questa mia breve presentazione dell'opera augurando a tutti buona lettura.

Paola Mara De Maestri
Laboratorio Poetico
Circolo Culturale F/N Morbegnese

POESIE

Remo Bracchi

È nato a Piatta presso Bormio nel 1943. Nel 1960 è entrato a far parte della Congregazione Salesiana. Laureato in Lettere classiche all'Università Cattolica di Milano e conseguita la licenza in Teologia, è stato ordinato sacerdote nel 1975.

Dal 1976 è docente di Glottologia nell'Institutum Altioris Latinitatis dell'UPS (Università Pontificia Salesiana) di Roma. Studioso e profondo conoscitore dell'Antichità classica nonché delle principali lingue europee moderne, collaboratore delle più importanti riviste del settore, Remo Bracchi vanta una nutritissima bibliografia di studi pubblicati in Italia e all'estero. Per la loro importanza scientifica, alcuni suoi contributi sono stati editi negli Atti e nelle Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei. La corposa monografia intitolata *Nomi e volti della pauara nelle valli dell'Adda e della Mera* è stata accolta nella prestigiosa collana dei *Beihefte della rivista internazionale di Romanistica "Zeitschrift für romanische Philologie"*. Consigliere della Società Storica Valtellinese e consulente del Museo Etnografico Tiranese, è presidente del Centro Studi Storici Alta Valle, nonché fondatore dell'IDEVV (Istituto di dialettologia e di etnografia della Valtellina e della Valchiavenna), di cui è direttore scientifico.

Nel 2010 è stato cooptato dal Presidente dell'Accademia delle Scienze della Germania come membro del Gremium internazionale di esperti per la valutazione del LEI - Lessico Etimologico Italiano di Max Pfister, un'opera monumentale, che conta finora 11 volumi di grande formato, giungendo appena all'inizio della lettera C. Il prof. Bracchi avrà il compito, insieme con altri esperti e studiosi dell'équipe, di vigilare sulla qualità e l'indirizzo scientifico della pubblicazione.

Le sue opere di poesia: 01. *Decacordo* (= Il Camaleonte 8), Manzella, Roma 1974. 02. *Crisalide* (= Poeti d'oggi), Gabrieli, Roma 1975. 03. *Conchiglia*, Club degli editori, Milano 1976. 04. *Fra Gioàn de San Martin*, Ramponi, Sondrio 1978. 05. *Il Santo Crocifisso di Combo*, Ramponi, Sondrio 1979. 06. *Lilith*, Giammarioli, Frascati 1982. 07. *Kénoma*, Giammarioli, Frascati 1985. 08. *La tèra perduda*, Pradella, Bormio 1987. 09. *La via de la speranza*, Pradella, Bormio 1988. 10. *Öc' de luš* (Volto di luce). LAS, Roma 1989. 11. *Zebrusius*, Giammarioli, Frascati 1991. 12. *In Archègna*, Giammarioli, Frascati 1994. 13. *Iblis*, in *Iblis*. Björn, Centro grafico Linate, S. Donato Milanese 1998. 14. *Björn*, in *Iblis*. Björn, Centro grafico Linate, S. Donato Milanese 1998. 15. *Sansàncò*, Gabrieli, Roma 1999. 16. *Inni di sant'Ambrogio*, Poletti, Villa di Tirano 2004. 17. *Steli, stele stille e stelle*, Ancora Arti Grafiche, Milano 2007.

É il vento l'auleta

Mia valle, che suoni
di musica dolce e segreta
d'un flauto nascosto, ed è il fiume,
ed è il vento l'auleta.

Cristalli d'azzurri
silenzi, sul punto di infrangersi a frulli
d'un ala invisibile, a brevi sussurri
di schiume.

In alto ai discrimini, a schiera,
corimbi di nevi
nell'aria oscillanti,
che attendono, a sera, l'aurora,
nei volti di ceneri e d'ombre stupiti.

Mia valle, mio grembo
di quando non ero che il sogno
scrosciato dal nulla
di chi fu già prima.

Mio grembo, mia culla
ove suona la nenia suadente, che il cuore
seduce,
che ognuno
è qualcuno da amare.

Mia valle, tu l'ultimo grembo
oltre il tempo, capace di darmi ogni volta
di nuovo alla luce, che lenta s'affolta,
al displuvio, là dove
nel gorgo del tutto s'è sciolta
la bianca mia nube gitana.

Roma, 25 aprile 2010

Paola Mara De Maestri

È insegnante, pubblicista, redattrice del mensile “ l Gazetin” e Consigliere del Circolo Culturale Filatelico Numismatico Morbegnese (So), collabora con il portale internet Tellusfolio. Ideatrice e curatrice della “Bottega Letteraria de l Gazetin”, dell’iniziativa “Poeti, un premio dalle scuole”, dei Concorsi Internazionali di poesia “Montagna viva”, “Il silenzio della montagna e le voci del mare” e “Piccolo mondo... antico, presente e futuro della Valtellina, della Valchiavenna e del Canton Grigioni”. È stata referente del Concorso Internazionale per le scuole primarie “Margherita Bassi”. Ha curato le pubblicazioni “Poeti Lombardi” e “Donne in poesia”, realizzate in collaborazione con la Casa Editrice Giulio Perrone. Come autrice ha conseguito riconoscimenti al Concorso indetto dalla Rai “I giovani incontrano l’Europa”(1992), al Concorso nazionale “Marcello Landi” (2000) e al Concorso letterario radiofonico “E il naufragar m’è dolce in questa radio” (2001). Ha ottenuto un terzo posto al Concorso Nazionale “Città di Imola 2004”, una Segnalazione di Merito al Concorso del Centro Formazione Camilliano di Verona “I valori della Vita” (2005) ed è risultata tra i finalisti della seconda edizione del Concorso “Roscigno Vecchia” (agosto 2006), “Poeti, un premio dalle scuole” (2009). È stata selezionata per entrare a far parte di una trentina di raccolte antologiche editate da varie case editrici ed è stata pubblicata in riviste specializzate italiane ed estere, tra le quali Gradiva International of Italian Poetry. Nei primi mesi del 2001 ha realizzato un libretto con la Casa Editrice “Pulcinoelefan” di Alberto Casiraghi. Nell’autunno 2001 ha pubblicato con la Casa Editrice Libroitaliano il primo libro intitolato “Dentro la vita”. Nel luglio 2004 ha visto le stampe la seconda raccolta di poesie dal titolo “L’amore parla piano” Bellavite Editore, realizzata con il contributo grafico della pittrice spagnola Mari Carmen Mur. Nell’estate del 2008 ha partecipato con un suo componimento alla mostra “Immaginando la poesia” ad Aprica (SO). Nel settembre 2008 è uscita la raccolta personale dal titolo “Il pane del sorriso” edita dalla Casa Editrice Giulio Perrone. Nel giugno 2010 è stato pubblicato l’ultimo libro di poesie dal titolo “Aquiloni d’argento” edito dal Circolo Culturale Morbegnese (illustrato da cartoline d’epoca con versi d’autore). Sito personale: www.paolamara.it

Sostila

Negli occhi del pellegrino
- che con l'incedere monotono e stanco
s'arresta sasso dopo sasso sul sentiero ripido e scuro
che s'addentra nel cuore della Val Fabiolo -
lo stupore prende il sopravvento
quando dall'acerbo castagneto
sboccia come d'incanto l'antico borgo medioevale.

Un sapore d'altri tempi di faggi, portali e ballatoi,
rimandano al vivere semplice di pastori e magri agricoltori.
La montagna avida poco elargiva:
le castagne come il frumento
accontentavano tutti nel nutrimento
e i doni della natura rilucevano rubicondi
di inestimabile tesoro.

Raccolti tra il nero dei camini
in storie, spiriti e credenze sfumava la serata,
per poi rinnovare le fatiche di una novella giornata.

La Madonna della neve infondeva forza e coraggio
ai devoti di ogni ancoraggio.
Dorate spighe al mietere del sole
le mani spalancavano in attesa di cesti ricolmi.

Tra le stradine acciottolate si ristora il pellegrino
- con il suo zaino pieno di preziose atmosfere -
ripercorre sulla via del ritorno
le indelebili orme degli ultimi montanari.

Giovanni De Simone

È nato a Roccarainola (NA) il 06.06.1942. Docente d'Educazione Fisica in pensione, vive a Traona (SO). Ideatore e curatore di diversi concorsi e manifestazioni scolastiche ed extrascolastiche di poesia, sport ed arte visiva a carattere locale, provinciale e regionale.

È poeta, scrittore e pittore. Per la poesia e per la prosa ha partecipato a diversi concorsi e manifestazioni ottenendo ottimi risultati. È presente in antologie, siti on line, riviste, giornali, agende poetiche e cataloghi d'arte.

Ha pubblicato:

2002 "Gocce" GDS - Pro manuscripto-

2003 "Poesia... e sia" - La Fattoria dell'arte

2006 "Io & Tu - Tu & Io" - Nicola Calabria Editore

2007 "Per chi cantano i pesci?" - Vitale Edizioni

2008 "Alfabeto - Racconti dalla A alla Z" - Vitale Edizioni

2009 "Traona - bacio di sole" - Edizioni Nuovi Poeti

2010 "Numeri" - GDS Edizioni

2010 "I sospiri del tempo" - GDS Edizioni

Per la pittura ha presentato le sue opere in mostre collettive e personali in Italia e all'estero.

Alluvione '987

Fa caldo. Caldo
I ghiacciai lacrimano.
Lacrima il cielo. Lacrima
E continua a lacrimare. Continua.
Pioggia su pioggia
I torrenti fremono, s'infuriano, impazziscono,
si gettano nell'Adda che
ribolle, schiuma, straripa,
si sparge, allaga, spazza.
Dall'alto un serpente di fango, rocce ed alberi
s'allunga su Tartano;
schianta, ammazza, divora.
La Valtellina è violentata;
gli uomini sono pietre.

Breve quiete
dipinta da sconforto, dignità e speranza
ma...
dolore nel dolore:
la pagina della geologia lascia spazio
a quaranta milioni di metri cubi di materiale
- una fetta del Monte Zandila-
che distruggono case, uccidono (ancora !),
spezzano in due e sconvolgono la Val Pola.
Orrore, paura, dolore...
Il tempo cambia volto alla valle
e lascia cicatrici e dolorosi ricordi.

Giorgio Gianoncelli

Pensionato, vive a Tresivio (SO) e da quando ha lasciato il lavoro attivo ha iniziato a scrivere, soprattutto, per tramandare i valori storici del proprio Comune: Tresivio. Valori che stavano dissolvendo sotto uno strato di catramosa caligine del tempo, per abulia della cultura ufficiale locale. Ha scritto in prosa:

- Uomini e Donne nella “Resistenza più lunga” Tresivio 1943/45*
 - Straordinario Cercasassi - Guida semplice per pellegrini alla Santa Casa - La Frazione Acqua di Tresivio*
 - William Shakespeare Inglese, Siciliano o Valtellinese perseguitato?*
- Ha partecipato a pubblicazioni collettive, collabora con le riviste Alpes e I Regiùr.*

Poesia:

- Iconografia tresiviasca 1/2/3*
- Inno a Tresivio*
- Il Faro di Novate Mezzola*
- Lo Scoglio di Sondalo.*

Partecipa ad alcuni concorsi di poesia Nazionali e Internazionali.

Migrante a Roma del XVIII secolo

Dal panorama alpino
tra brulli e arditi anfratti, esce,
dal gelo e le bufere con tempra vigorosa
il Retico fanciullo
Migrante
per le Lariane sponde
e lungo l'Adda ancòra
tra Stati e Principati arriva, spaesato,
al Tevere Latino
accolto
dal venticello lieve di cepo ponentino
attonito s'aggira sopra le fratte sponde
spinto dalla calca fino al colonnato
pei Santi costruito, dove,
ridosso una colonna s'addorme stanco
e nella notte sogna una fetta di polenta.
Appena l'alba apre
di passi folto è il colonnato
e un ... Angelo appare, all'umido fanciullo,
un pane ad esso porge e un canestro di carbone
da consegnare là, nello Studio a... Monsignore
per avere in cambio un soldo
con altri giorni di lavoro.

Norma Giumelli

Ha pubblicato alcune opere su antologie poetiche:

- La Montagna Vallespluga*
- Le montagne in poesia e narrativa Club Alpino Italiano*
- Olympia Città Di Montegrotto Terme*
- Le Voci dell'anima di Rapolano Terme.*

Ha pubblicato un libro di poesie dal titolo "Una poesia in ogni cosa" Edizione Farnedi e un'antologia poetica "Il viaggiatore poetico" Edizione Farnedi.

La mi terra

Tra il Legnone ed I Tre Preti
Presto sorge oggi il sole
E la valle dei tellini
Or comincia a lavorare...
Si stropiccia gli occhi il fabbro,
Mentre carica il furgone
Il falegname del paese,
Tra l'odor di noce e pino.
Va al cantiere il muratore
Un paese un po' più in là
Dà un passaggio per la strada
Al cugino ed al nipote.
Mentre il fabbro apre il cancello
E il falegname mette in moto
Il ragazzo che fa il pane
Si prepara alla giornata.
E si torna a cominciare
Mentre splende alto il sole
Chiacchierando al lavatoio
Tra signore mattiniere.
Oggi è giorno di mercato
Mi preparo ed esco allegra
Tra il profumo dei ciliegi
E la borsa ancor leggera.
È così che in un sospiro
Vi disegno la mia gente
E con un sorriso lieve
Vi dipingo il mio paese.

Stefania Ioli

Nata a Sondrio il 18 maggio 1970. Insegna lettere al liceo scientifico di Morbegno, vive a Delebio e ha due figli. Ama la poesia e la letteratura e ogni tanto si diletta con qualche lirica. Sono state pubblicate, anni fa, due liriche "Al mare" nell'Antologia Poeti lombardi e "Il guscio" ne "I silenzi della montagna e le voci del mare".

In vigna

Chiama la roggia al lavoro
col nocciolo a far da sentinella.
Sul carretto bilie nere nei secchi,
poi mani veloci e sulla bocca
baffi di vino.

Giocare in vigna,
a settembre.

E più non torna il conto delle bilie.
Guarda nel tino il nonno,
burbero sorriso-solletico dell'anima.
Inizia il suo giro il torchio,
cigolio che perpetua il rito.

- Domani faremo i conti...-

Domani ancora deve venire.
Nostalgia di vendemmia.
Profumo di pampini.

Savina Martinucci

Nata a Laufenburg (Svizzera) il 18/06/1963 da genitori italiani, madre mondragonese (CE) e padre chiavennasco (SO), trascorre la propria infanzia e adolescenza a Chiavenna dove tuttora vive la sua famiglia d'origine. All'età di 21 anni, per ragioni di lavoro, comincia il suo girovagare, Roma, Milano e dal 1999 a Lussemburgo città in cui attualmente vive e lavora per una banca italiana. Sposata con l'architetto Gianni Battista, madre di Lorenzo, 8 anni. La poesia è una passione che l'accompagna da sempre nel suo modo di percepire, esprimersi, vivere, insomma come stile di vita, senza mai pensare di intrappolarla nel senso più letterario del termine, proprio perché nasce spontaneamente come modo d'essere. È solo nel 2006 che comincia a pensare timidamente ad un'eventuale pubblicazione, più per raccogliere le voci del proprio cuore che nel tempo aveva tenuto per sé che per altro, farne dono a qualche amico, lasciare a suo figlio una chiave di lettura sentimentale di sé. Vede così la luce "Insalata di fiori", partecipa a numerosi concorsi di poesia in Italia e in Francia, due primi posti e due secondi posti, è presente inoltre su alcune antologie. Senza fretta, riesce a vivere le cose della vita, semplicemente vivendole e così può essere definito il suo modo di "fare poesia", mai ripetitivo, semplice, gradevole, diretto, apparentemente nostalgico.... a volte anche ermetico ma sempre suggellato da un finale speranzoso ed ottimista.

Lussemburgo - Chiavenna
Andata e ritorno

Aspra, faticosa
ed irriconoscente
puó essere la montagna,
capita cosí che si debba
scavare la terra a mani nude
per arrivare al cuore
del ruvido montanaro ...
Un cuore spoglio
di qualsiasi ornamento ...
Un cuore semplice,
un cuore fiero.
Ora che sono lontana ...
in questa piccola landa,
culla senza sponde
dai grigi orizzonti,
dai verdi accecanti,
quello che mi manca
è una montagna da poter scalare ...
con gli occhi ...
col cuore.

Fabrizio Palma

Nato a Roma, ha scritto questa poesia molti anni fa, dedicandola al paese di origine della madre, Cevo (costiera dei Cech). Fabrizio si interessa di musica moderna ed è appassionato di modellismo.

Dedicata a Cevo (1990)

Come ogni anno nel mese di agosto
ritorniamo felici in questo splendido posto.

Stiamo parlando di Cevo, il nostro paesello
che ogni giorno che passa diventa più bello.

Purtroppo qui l'estate sembra volar via
e una volta tornati a Roma lo ricordiamo con nostalgia.

É il paesaggio la più grande attrazione
che ci provoca sempre una forte emozione.

Nel paese c'è poco da visitare
ma quello che c'è non si può certo dimenticare.

Le immense montagne ed il lungo torrente
fanno innamorare moltissima gente.

Ed anche se piove spesso
il suo fascino è grande lo stesso.

Un alto campanile spicca nell'immensa vallata
ed ogni suo rintocco ci allietta la giornata.

Una piccola poesia abbiamo voluto dedicare
a questo paese che nel nostro cuore sempre dovrà restare.

Ma ormai non c'è più niente da dire,
soltanto una cosa: Cevo, ci mancherai da morire.

Carlo Pini

È nato a Grosio (SO), è sposato ed ha due figli. Vive a Roma. Si è laureato alla Pontificia Università Gregoriana. Ha pubblicato: il saggio Il Consiglio pastorale parrocchiale, Torino, LDC, 1976 (14 edizioni); il romanzo Mare calmo...forza sette!, Roma, Il Ventaglio, 1995; una prima raccolta di versi Lampi di terra, Ragusa, Libroitaliano, 1996; i testi poetici che accompagnano la raccolta di fotografie Il sentire delle montagne, Milano, Regione Lombardia, 2001; la seconda raccolta di versi Navigando nel sentimento, Barzago (LC), Marna, 2004. Nel 2003 gli è stato assegnato il premio internazionale I migliori dell'anno per la sezione poesia (Lublino-Polonia) organizzato dalla rivista Scena Illustrata.

Provincia mia

Dai primordi
sei sbocciata in un fiore
di cento vallate,
sciogliendo il bianco ghiacciato
in rivoli
di fiumi e torrenti.

Hai conservato memoria
del tempo:
laghetti come corolle
sparse sui monti,
e montagne di petali
ancora innevate.

Ti copriva il silenzio.
Ora non più.

Nei millenni l'hai dissolto
in alveari di case,
in campanili di chiese,
in filari di vite:
nella poesia d'un paesaggio
stregato.

Da te
sono nato, allattato,
fuggito.
Ma torno al tuo seno
l'inverno
e l'estate.

Roberta Ronconi

Roberta Ronconi è nata a Morbegno l'otto Giugno del 1980. Ha una grande passione per la lettura e la musica.

Nel 2002 ha conseguito l'attestato di maturità rilasciato dal liceo Artistico di Morbegno. Suona il pianoforte da cinque anni, adora il cinema e l'arte.

Le mie care montagne della mia terra

Le montagne sono belle perché ci sono:
le acque dei monti e dei ruscelli,
le acque dei fiumi e dei torrenti;
le acque dei lavatoi e delle fontane,
i sassi,
gli uccelli,
le rondini che volano nel cielo azzurro e limpido....
Acque sporche, pulite,
fredde,
fresche calde
l'acqua ci disseta:
è buona e fresca
quando la bevo nei monti delle montagne.
Quando guardo dalla mia finestra vedo:
le acque delle montagne belle o brutte con la neve
o con le rane che nuotano nell'acqua fredda dei ruscelli dei
torrenti,
le piante,
i mirtilli,
i funghi,
le fragole...
e... vedo anche i laghi con i sassi e le rane.

Monia Speciale

Nata a Talamona, cresciuta un po' qua e un po' là. Diplomata alla scuola Alberghiera di Chiavenna: Operatore Turistico. Luogo di lavoro Svizzera. Ha scritto la sua prima poesia a sei anni e da allora non ha mai smesso di scrivere.

Ha due romanzi e una raccolta di poesie in cantiere.

Piove in Valtellina

Riaffiorano i ricordi
mentre la pioggia
stringe con i fiumi
nuovi accordi
di carni
impigliate al fango
come quel giorno
senza una croce
senza ritorno.

Lara Tocalli

Risiede a Delebio ed ha partecipato alla prima rassegna di poesia e prosa in italiano e in dialetto sulla Val Lesina, organizzata dalla Pro Loco di Delebio.

La fienagione in Val Chiavenna

Sotto il caldo sole,
nei prati tra le montagne,
sentivo spandersi nell'aria l'odore del fieno.
Azzurro e delicato era il cielo,
intorno tutto verde di vegetazione era,
gli uccelli cinguettanti davano allegria,
a chi da ore,
nei prati, tagliava il fieno.
Era la fienagione,
fatta con fatica,
amore e dedizione,
per la montagna.

Angelo Tornadù

Nato a Sondrio il 22 agosto 1973, dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo ha iniziato gli studi all'Istituto Pavoniano Artigianelli di Milano e in 5 anni ha ottenuto il diploma di Tecnico dell'industria grafica. Ha Iniziato la sua attività lavorativa prima a Sondrio poi nella vicina confederazione Elvetica dove ha deciso di stabilirsi definitivamente. È sposato da 8 anni e ha un bellissimo bambino di 7 anni.

Primo taglio

L'aria fresca del mattino
scalfisce il volto sereno.
I passi leggeri segnano la via
dando vita ad un nuovo giorno.

Come campane rintocchi sulla falce
annunciano il primo taglio.
La mano guida sicura la preda
mentre la lama splende al primo sole.

Il profumo dell'erba appena tagliata
riempie i polmoni di vita.
In silenzio osservo il costante oscillare del corpo
ed il viso felice di mio padre.

Mattia Valesini

Abita a Ponte in Valtellina. Si è diplomato al Liceo Artistico Gaudenzio Ferrari di Morbegno. Non ha mai partecipato a premi letterari di poetica o narrativa, questo è il primo in assoluto. È alle prime armi con la scrittura, che porta avanti da poco e privatamente. Non ha mai studiato o partecipato a corsi particolari di scrittura creativa o simili.

In genere non fa mai leggere le cose che scrive, questo è il primo caso e per un'occasione speciale come suggerisce la tematica del concorso. I suoi interessi principali per ora sono relativi allo studio filosofico causa soprattutto l'università ma non smette di coltivare la sua fame di letteratura.

Sacrosanto silenzio indicava la sua mano sul suo volto,
l'alba era rotta dal passare delle rogazioni,
il colore dei fiori di melo riempiva le orecchie
più del profumo delle nuvole.
Un solco d'aratro e una pietra viva
sono le carezze più dolci che un bimbo possa desiderare,
ancora oggi la mia pelle sogna
l'aridità profonda di quella terra,
da cui sgorga la fatica in calici di rubino.
Non so dov'è il tuo cappello, l'ho perso a carnevale
o all'osteria il giorno della befana,
dentro una musica di fisarmonica di una balera:
inciampata sulla vecchia croce di Campondola,
riposa, guardando le contrade rubate.
Un ultimo sorriso, di lana grossa,
come la sera sugli scalini della banca,
soli, a far la legna o cercare il muschio del presepe,
per farmi leggere col dito umido il Centro Valle,
per rendere le mie spalle forti come erano le tue.
La vita è quel fieno selvatico,
raccolto tra i fiori d'arnica,
è smarrire un ricordo nell'Adda
e sperare che un pescatore
ritrovi una lacrima dentro un fiocco di neve.

Pierangela Vignali

É nata a Milano, l'11 marzo 1927, la mamma Teresa e il papà Piero erano originari dell'Oltrepò pavese. Si è sposata nel 1951 e nel frattempo ha iniziato a lavorare come insegnante di Scuola Materna. Ha avuto tre figli e ha continuato il suo lavoro fino agli Anni '80. Allora frequentava la Valtellina da una decina di anni prendendo appartamenti in affitto, poi negli Anni '90 è riuscita ad acquistare una casetta a San Biagio, sulla costiera dei Cech. Sarà stata la zona tranquilla, il contatto con un paesaggio vissuto eppure inserito in uno scenario naturale di grande suggestione e tanto tempo per riflettere, che l'hanno ispirata a scrivere poesie, scegliendo la lingua a lei più familiare, il dialetto milanese. In questo campo ha avuto diverse soddisfazioni e riconoscimenti, anche dall'Accademia del dialetto che ha sede a Milano, città dove abita.

Acque di Valtellina

Acque di Valtellina
che la terra si beve
e non si sazia mai.
Sorgenti in armonia,
come argentee risate,
tra sassi e zolle
raggiungono i ruscelli
rotolando a valle.
Cannelle per la via
ancora ristorano
i viandanti assetati.
Conche e vasche cui
la mandria e il gregge
a sera porgono il muso.
Fontane di casa mia
di armoniose forme
e semplici decori.
Lavelli e lavatoi
luoghi d'incontri
e chiacchiere di donne.
Acque tanto diverse,
ma simili tra loro
che, più lente nel piano,
si fondono nel fiume;
poi, dal grande fiume,
nell'azzurro del mare
vanno a morire.

Luca Villa

É nato a Morbegno nel 1969. Ama le attività organizzative da quelle sportive a quelle culturali ed è socio del Laboratorio Poetico del Circolo Culturale Filatelico Numismatico Morbegnese.

Le sue poesie traggono spunto dalla Montagna (con tanto di maiuscola in quanto essere vitale, amica dell'uomo) e dalla sua passione di camminare in compagnia della sua macchina fotografica sui sentieri orobici. Benché abbia sviluppato tonnellate di fotografie e archiviato gigabyte di immagini realizzate alla Montagna, questa poesia nasce da una foto scattata da altri e in un luogo dove non ha mai messo piede. Ma ne ha sentito il grande rapporto tra l'uomo e Montagna.

Lei è ancora presente, l'uomo passa..

La sua poesia "Pensiero tra le Orobie" è stata pubblicata su "Piccolo mondo...antico, presente e futuro della Valtellina, della Valchiavenna e del Canton Grigioni".

Signori delle montagne

Volgi lo sguardo all'orizzonte e sei tra mille e mille cime.
In alto lo spazio è un cielo blu, niente cornici, nessuna misura
le nuvole coprono e aprono lo sguardo verso la terra
soffici masse toccano i picchi montuosi, alla vista un solo bianco.

Un piccolo fazzoletto nevoso sorge e due uomini ammirano.
Nulla li può muovere da lì.

Avere una simile visione è costata umana fatica,
una lieta sofferenza che al fine paga la vista e mette pace al cuore.

Grande è quello che i loro occhi possono contemplare,
nulla di irreale, viva è l'aria che colpisce il viso.

In questa fotografia di primo Paradiso
nascono pensieri, piloti di trasparenti sentimenti, e salgono
quale unico rumore invisibile verso il Creatore.

Sono messaggi positivi senza tempo,
in un luogo dove gli uomini diventano Signori delle Montagne.

Antonietta Volontè

Pensionata si diletta a scrivere poesie e brevi racconti, che aveva sospeso durante il periodo lavorativo, momento in cui si era impegnata nel collezionismo filatelico, numismatico e cartoline d'epoca. Si interessa di arte in genere ed è socio del Circolo Culturale Filatelico Numismatico di Sondrio.

Ricordo

Giornata d'ottobre
con nell'aria l'odore dell'uva
con le montagne
dal cucuzzolo già bianco
e più sotto una tavolozza di colori
dal giallo al rosso
con macchie ancor verdi.
Il cielo limpido e azzurro
con qualche nuvola
che annuncia la pioggia.
E alla sera vicino al fuoco
ti senti ovattata
dal silenzio che c'è intorno.
Non più grida nella via
passeggiate fino alla notte
ma una voglia di casa
di affetti e di caldo tepore.
Ed allora mi sdraio
davanti al camino persa
in ricordi e profumi lontani
avvolta nel vecchio scialle della nonna
e dolcemente mi addormento.

RACCONTI

Giuseppina Baroli

Nata a Roma da genitori di Dazio (SO), ho lavorato per 38 anni presso l'Ufficio Culturale e l'Ufficio Stampa dell'Ambasciata americana di Roma. Da poco in pensione, insegna inglese, si diletta di pittura e fa parte del Consiglio della Famiglia Valtellinese di Roma, ricoprendo attualmente la carica di Vice Presidente.

Le mie radici

Sono nata a Roma da genitori valtellinesi, della Costiera dei Cech. La mia prima volta in Valtellina fu quando avevo soltanto sei mesi, un lungo viaggio sulla *Balilla* di mio nonno Virgilio, con una sosta per la notte a metà del viaggio. Non c'erano ancora autostrade tanti anni fa! Era il mese di ottobre, e da allora sono tornata ogni anno... Arrivando in treno o in automobile, ricordo ogni volta la sensazione di essere a casa già in vista del Resegone a Lecco. Il lago di Como era il magnifico preludio allo scenario che si sarebbe aperto ai nostri occhi arrivando in valle. Che gioia ogni volta, e che estati stupende, crescendo non soltanto nel fisico ma anche nei valori tipici valtellinesi che i nostri nonni ci trasmettevano...

Ora che gli anni son passati, provo una grande emozione nel recarmi a messa nella chiesa parrocchiale e sedermi nello stesso angolo che, per tutti gli anni della sua lunghissima vita, fu occupato dalla mia nonna paterna! E nel rivedere il fuoco acceso nel camino di tante polente "tarate" a mano dalla stessa per la gioia di noi ragazzi, sempre con un sorriso nonostante la nostra esuberanza giovanile. E la sera, nell'osservare la luna sorgere lentamente dalla *Colmen*, la montagna di fronte alla grande casa dei nonni materni, una magia sempre nuova e senza eguali... E pazienza se, ad ogni ritorno, girando per il paese mi accorgo che nuove costruzioni prendono via via il posto dei sentieri che percorrevamo da bambini, dei bei prati che riecheggiavano dei nostri giochi e delle nostre risate. Tutti i ricordi rimangono comunque intatti, e spesso anche i profumi sono gli stessi. E le stelle, lassù, risplendono sempre allo stesso modo, soprattutto nella notte di San Lorenzo, quando ancora esprimo dei desideri...

Devo confessare che per tutti gli anni dell'infanzia e della gioventù non ho mai saputo bene a quale mondo appartenessi davvero: alle montagne della Valtellina, la terra dei miei avi, oppure alla Città Eterna dove ero cresciuta, dove studiavo e lavoravo, e dove avevo tanti amici? Sposare un valtellinese e tornare alle origini? Sposare un romano e rischiare di allontanarmi un po' da quei luoghi tanto amati? Beh, non mi sono mai sposata, ma in compenso, con gli anni, ho risolto il mio dilemma: Roma è la città della vita vera e vissuta, la città che ho imparato ad amare nonostante dubbi e contraddizioni. Ma la Valtellina è e rimarrà per sempre la terra della nostalgia, la terra dei miei sogni, una sorta di paradiso privato dove rifugiarmi ogni volta che ho bisogno di "ricaricarmi" e riflettere; la terra che riecheggia ancora dei racconti magici che sentivo da bambina...

E quando ogni volta, appena arrivata e prima di ripartire, mi reco immancabilmente a visitare il piccolo cimitero tranquillo dove riposano nonni e genitori, sento dentro di me che tutto è iniziato e tutto finirà in quei luoghi, chiudendo il circolo della natura e degli affetti in un equilibrio perfetto, sotto il cielo della nostra valle piena di colori e di fiori. E mi sento simile ad un albero, che vive bene soltanto grazie alle sue radici forti e intatte. Carissima Valtellina, sempre nel mio cuore...

Marcello Canclini

Nasce a Seregno (MI) il 28 agosto 1961 da padre bormino e trascorre la sua infanzia nel paesino di Isolaccia in Valdidentro. Intraprende l'attività scolastica in Bormio dove poi si trasferirà stabilmente. Nel 1987 si laurea in odontoiatria all'Università Statale di Milano. Nel 1993 in collaborazione con il dr. Roberto De Angelis pubblica la sua prima opera sul carnevale bormino, intitolata "Bormio le sue valli e il Podestà dei Matti". Da allora si interessa attivamente al ripristino dell'antica festa carnevalesca formando "La Compagnia dei Matti" della quale ne diviene presidente. Dal 2003 la funzione carnevalesca ricomincia, dopo più di due secoli, le sue rappresentazioni sulla pubblica piazza e il Canclini redige e scrive il "Bollettino della Posta dei Matti" sul quale ogni anno riporta in senso ironico e satirico le lamentele della popolazione.

Scrive diversi articoli di carattere etnografico sul "Settimanale della Diocesi di Como", la "Provincia di Sondrio" e sul "Bollettino del Comune di Bormio". Sul "Bollettino parrocchiale" elabora una ricerca in più puntate sulla storia della collegiata dei Santi Gervasio e Protasio e sui suoi arcipreti.

Nel 1998 entra a far parte come Consigliere del neo-nato Centro Studi Storici Alta Valtellina collaborando alla stesura del "Bollettino" con i seguenti articoli: La löl a (la slitta) (1998), L'usanza nuziale della Serra (1999), Al gèrlo e altri manufatti a intreccio (2000). Nel dicembre del 2000 pubblica il primo volume dedicato al CICLO DELLA VITA, "La nascita e l'infanzia", prima monografia del Centro Studi Storici Alta Valtellina. Nel dicembre 2002 e nel 2005 presenta il secondo e il terzo volume del CICLO DELLA VITA: "Fidanzamento e matrimonio" e "La morte". Nel dicembre 2004 scrive la parte sugli usi e costumi della Valdidentro nel testo "Valdidentro". Nel 2009 con la stesura del seguente volume, "I riti", termina la collana dedicata al CICLO DELLA VITA.

In attesa della Pasqua

In un silenzio quasi tombale di una gelida giornata primaverile del 1865, ove l'inverno la voleva ancora fare da padrone, il suono cupo e maestoso della *Baióna*, il campanone della torre delle ore, risvegliava i Bormini annunciando la processione del Mercoledì Santo. Mamma Mariangela, con la lunga sottana scura, con sopra l'elegante *sc'cusàl de la fèsc'ta*, il pesante scialle di lana e il velo in capo, si

recava di fretta verso il sagrato della Collegiata, da dove si sarebbe snodato il lungo corteo religioso. Era già in ritardo e trascinando con sé il figlio *Màscim*, riuscì passando per una viuzza, a intrufolarsi nel corteo. Ma a *Màscim* poco importava quella processione: pensava già a quella del Giovedì Santo. Aveva in mente la sua *ghèa* (raganella) appesa in soffitta a fianco della *taoléta* che suo fratello Tranquillo, nato due anni prima, per diritto d'età, avrebbe appeso al collo. Il giorno dopo infatti *Màscim* e una frotta chiassosissima di altri fanciulli faceva un rumore assordante con il battere e lo scricchiolare di quegli aggeggi lignei. Lo stridere delle raganelle, rimbombava tra le anguste vie del borgo, soffocando il salmodiare del clero e dei fedeli. *Màscim* aveva la mano e il polso indolenzito a furia di roteare quello strumento che con una stecca scandiva il suo rumore urtando su una ruota dentata. Tranquillo dal canto suo, aveva un bel da fare con la *taoléta* appesa al collo: una specie di cassetta sulla quale, mediante l'azione di una manovella, battevano alternativamente due stecche e due martelli di legno. Per *Màscim*, Tranquillo e tutti gli altri ragazzi, le raganelle costituivano un piacevole gioco e non capivano che quel rumore aveva solo un ruolo sostitutivo nei confronti del suono delle campane che, dalla celebrazione della funzione del Giovedì Santo, restavano mute fino all'intonazione del "Gloria in excelsis Deo" della messa della veglia pasquale.

Il venerdì era giorno di astinenza e *Màscim*, con lo stomaco brontolante, attendeva la sera, quando partiva la terza processione della settimana ove poteva, ancor una volta, roteare la sua *ghèa*.

Nella mattinata del Sabato Santo, *Màscim* e Tranquillo, accompagnavano il padre che portava sulle spalle un fascio di legna sottile, recando piccoli fasci di frasche. Questa legna, unita a quella portata da altri paesani, faceva sì che si formasse sul sagrato una grande catasta di ramaglie alla quale l'arciprete avrebbe appiccato il fuoco. Era il fuoco benedetto con il quale lo stesso arciprete accendeva il cero pasquale e le tre candele del triangolo, grosso candelabro a tre braccia. Mamma Mariangela correva in chiesa a farsi largo tra la moltitudine di fedeli che cercavano di accaparrarsi un piccolo moccolo di quelle tre candele, distribuito dal sagrestano. Sì, perché quella era la *céira del triàngul* cui si attribuivano poteri taumaturgici. Mamma Mariangela si fermava poi in fondo alla chiesa ad attingere acqua da portare in casa a riempire le due acquasantiere poste sopra

al léc' del pa. Uscita di chiesa, si fermava a raccogliere anche qualche pezzo di carbone, residuo della grande combustione del fuoco benedetto: carbone sacro, che avrebbe messo nel focolare domestico per difendere la casa dagli spiriti e dai malefici e sparso nell'orto per propiziare buoni raccolti.

Marzia Ciapponi

Nata a Roma con nonni paterni ed il nonno materno di Civo (SO), laureata in Economia e Commercio all'università di Roma Tor Vergata, svolge la professione di Dottore Commercialista e Revisore Contabile nello studio di famiglia in Roma. Appassionata di letteratura sudamericana fa parte del Consiglio della Famiglia Valtellinese di Roma ormai da 10 anni.

Le “cornacchie” di Naguarido

(A mio nonno Flavio)

Naguarido? Ma sì, dai! É facile!

Percorrendo la provinciale che da Morbegno si arrampica su per la Costiera dei Cech e dopo aver superato la frazione di Serone, un cartellone bianco sulla sinistra annuncia l'arrivo a Naguarido. Basta inoltrarsi lungo una piccola stradina un po' nascosta per arrivare al mio paesino, riconoscibile per la piazza dall'erba verde smeraldo, la fontana dall'acqua gorgogliante e una chiesetta bianca.

Avevo novanta giorni la prima volta che ho sentito le “cornacchie” di Naguarido. O almeno così mi hanno sempre raccontato i nonni. Eravamo appena arrivati da Roma dopo un interminabile viaggio a bordo di Carolina, la gloriosa Fiat 128 verde di mio nonno, riconoscibilissima dalla manopola del cambio a teschio.

Era la domenica della festa della Madonna del Carmine, quella che per il resto della cristianità è la Beata Vergine del Carmelo e dalla cucina della casa di nonno, con la finestra spalancata sulla piazzetta del nostro piccolo paesino, incantata dal quel suono nuovo, cercavo in tutti i modi di imitarne la melodia.

É impossibile riuscire a descrivere quello scampanio così gioioso che lasciava sempre a bocca aperta i grandi ma soprattutto i piccolini.

Ed è un incanto anche vederle suonare. E sì, perché tutti i bambini di Naguarido, attratti da quel piccolo miracolo, si sono avventurati almeno una volta per le vecchie scale di legno del campanile. Ad attenderli, terminata l'avventurosa arrampicata, c'è uno spettacolo

inimmaginabile, talmente bello da ripagare il rischio di caduta che ogni scalino può procurare ai temerari esploratori.

Il campanaro, muovendo magistralmente tre cordicelle legate ai battenti, fa sì che le campane più piccole levino il loro canto al cielo, mentre il volontario di turno lascia rintoccare al momento giusto la più grande di loro.

Ed il panorama mozzafiato che si vede da lassù sollecita ulteriormente i sensi: i morbidi profili boscosi della Colmen; il Disgrazia le cui cime innevate si contrappongono ai picchi rocciosi della Val Gerola; ed un'intera vallata percorsa da un sinuoso serpente dorato che si spiega verso Sondrio.

Ogni domenica di Luglio, così come quella prima volta, le campane, che mio zio chiamava *cornacchie*, fanno il loro dovere, invitando alla festa vecchi e bambini, uomini e donne.

Sono trascorsi trentacinque anni da quel giorno di festa ma le campane di Naguarido producono in me sempre lo stesso effetto: rimango con il naso all'insù, a guardare col fiato sospeso quel piccolo campanile bianco che prepotentemente si staglia in un cielo azzurro, quasi fiabesco, ad ascoltare il suono magico delle "cornacchie" di Naguarido.

Annagloria Del Piano

Nata a Sondrio nel 1971, è redattrice de 'l Gazetin, mensile di cronaca civile e cultura. Da sempre appassionata di lettura e coltivatrice dello scrivere come mezzo preferito per comunicare, collabora con il portale Tellusfolio, sul quale si occupa di recensioni e libere osservazioni sulla realtà che ci circonda, aperte al confronto e alla discussione coi naviganti, e partecipa alla redazione della Bottega Letteraria, rubrica di poesie e racconti. Ha pubblicato nel 2004 una raccolta di poesie dal titolo "A rimandar pensieri..." e nel 2009 una ventina di sue poesie è stata inclusa nella pubblicazione che ha fatto seguito al Concorso "Poeti, un premio dalle scuole" (indetto da questo stesso Circolo Culturale), risultando fra le tre autrici più apprezzate dalle scolaresche partecipanti.

Ad Antonio, mio nonno - classe 1881

Il sogno di Antonio

Antonio tornava a casa dopo tanto tempo.

Si sentiva così diverso rispetto a quando, tre anni prima, aveva lasciato il paese per andarsene in Australia. Allora era pieno di speranze: far fortuna e poi ricominciare da capo, con l'orgoglio di essere riuscito. C'erano stati anche tanti problemi, mille paure. Sapeva di dover affrontare un viaggio lunghissimo, su quel mare che non aveva mai visto, ma che doveva essere spaventoso quanto sterminato.

Era partito comunque.

Laggiù aveva lavorato come boscaiolo ed era stata la sua fortuna perché tra gli alberi forse si era sentito un po' come a casa sua, vicino alle sue montagne. Il lavoro era stato duro, di più: massacrante. Non amava ricordarsene.

Dunque era tornato. Si guardava intorno come se tutto fosse stato nuovo, anche se la realtà era la stessa di sempre. Il paese era ancora lì ad aspettarlo con i suoi sapori contadini, i rintocchi delle campane, le stesse facce di sempre. Ne era contento e stringeva il denaro risparmiato come se stesse trattenendo a sé la sua stessa vita.

Ora avrebbe cominciato ad organizzare la sua esistenza; ora sì, avrebbe potuto far progetti per sé. Non prima, prima di partire, quan-

do non aveva alcuna prospettiva di guadagno, il nulla da offrire a quella famiglia che tanto desiderava “metter su”.

Aveva trentasei anni. La vita gli aveva chiesto del tempo prima di concedergli la felicità di quell’attimo, ma adesso Antonio vedeva di fronte a sé tutte le porte spalancate. Quando conobbe Romilda si innamorò della sua semplicità, della mitezza che traspariva dal suo volto e dai suoi modi di fare. Pensò che proprio quella ragazza fosse indicata per lui. Allora preparò tutto quanto: comperò prati e campi e ne poté acquistare parecchi ettari col denaro dell’Australia.

E poi si sposò Romilda. Vedeva realizzarsi tutti i sogni che aveva fatto sotto il cielo di quella terra lontana e, come si era immaginato, la sensazione che provava era di orgoglio.

Poi cominciarono a nascere figli e ancora figli e il denaro non bastava mai. Antonio dovette necessariamente rivolgersi ad uno di quegli strozzini che sempre si facevano vivi nei casi come il suo. Poco alla volta finì con l’ipotecare e poi perdere tutte le sue terre o quasi, non riuscendo a restituire le somme avute in prestito in così breve tempo e con alti interessi.

Si sentiva distrutto; gli era sfuggito tutto quanto dalle mani. Il suo sogno si era infranto, come quello di tanti altri contadini suoi compaesani, partiti per cercar di guadagnarsi una vita dignitosa a costo di fatiche e umiliazioni. Gli pareva di aver regalato ad altri quei tre anni di vita, di averli gettati al vento perché tutto era esattamente come prima e questa volta non c’era solo lui, ma tutta una famiglia, la sua, a dover lottare contro la miseria.

Fu rabbia disperata, ma per Antonio la fortuna fu che non si trattava di quella che ti distrugge bensì di quella tipica dei forti, la rabbia che raggiunto l’apice in poco tempo scema. Presto svanì, quindi, e in Antonio prevalse un altro pensiero: doveva esser grato a quel Signore in cui aveva sempre creduto con autentica fede per la famiglia che aveva, numerosa e unita. Sentiva dentro di sé che avrebbe potuto farcela, sarebbe riuscito a mantenerla, sia pure con sacrifici da parte di tutti.

Così chiuse gli occhi. E preparò un altro sogno.

Guido Garbellini

Nato a Tirano 25.2.38, è oggi pensionato. Non ha mai partecipato ad alcun concorso letterario.

Scrivo qualcosa ogni tanto per puro diletto, ma non ho mai pubblicato nulla. Ho sempre avuto come passione l'arte figurativa. Pratico quali hobby la pittura, la scultura in bronzo e l'intaglio del legno, l'incisione a bulino e la lavorazione del vetro con legature a piombo.

Ho partecipato a mostre collettive ed ho insegnato a Tirano, presso la casa dell'Arte, l'intaglio, il disegno e la lavorazione del vetro. Con la partecipazione degli allievi del corso è stata realizzata la vetrata del patio del Palazzo comunale di Tirano per il Cinquecentenario dell'Apparizione.

Mio nonno Protasio classe 1881

Vestiva sempre pantaloni di velluto giallo a costa larga confezionati dalla nonna, camicia di flanella e gilè di stoffa grigia nei cui taschini trovavano posto la pipa, un toscano, la scatola del tabacco, gli zolfanelli, la roncola ed un chiodo da carpentiere.

I calzoni, usurati e rattoppati all'altezza del ginocchio, erano tratti tenuti da una cintura in cuoio allacciata sul retro, e mai infilata negli appositi passanti; veniva sganciata con particolare destrezza per essere usata come cappio, o come legaccio o come frusta per gli animali da soma.

Lui la chiamava "cinghia".

Un forte ed acre odore di tabacco era la caratteristica personale del nonno. Usava solo ed esclusivamente cime di toscano acquistate presso il tabaccaio del paese; un omino piccolo e deforme ma con occhi dolci ed un sorriso gioviale che faceva anche il calzolaio; lo chiamavano "il Bala". Però chi avesse voluto monopolizzare la simpatia del nonno, sicuramente l'avrebbe ottenuta regalandogli una scatola di toscani acquistati nella vicina Svizzera.

Il tabacco non fumato veniva poi masticato. Ogni toscano che si spegneva fra le labbra finiva lentamente ridotto in poltiglia dai denti. E lui masticava come ora si mastica chewing-gum.

Qualche volta il toscano veniva sbriciolato sul palmo della mano e poi pressato nella pipa con la capocchia del chiodo preso nel taschi-

no del gilè. Terminata la pipata, rientrava ancora in azione il chiodo che smuoveva i rimasugli incombusti del tabacco che poi finivano fra i denti del nonno.

Il selciato del cortile di casa, in pendenza, era in ciotoli di fiume uniformi e ben smussati dal consumo per il continuo passaggio dei carri. Il nonno, seduto in terra come un bambino che gioca con la sabbia, occhialini da presbite sulla punta del naso, martellava la falce con impegno religioso. La batteva con ritmo lento, costante e leggero finché l'acciaio tenero diventava sottile sottile come una lama di rasoio. Lo guardavo con ammirazione come se stesse facendo qualcosa di alchemico: non parlava e di quando in quando sputava sul martello. Chissà quali erano i suoi pensieri! Forse ricordava la sua gioventù, forse pensava a quando faceva il tagliabosco in Australia, o forse ...pregava.

Mariagrazia Gianoli

É nata ad Ardenno nel 1971, scrive per hobby, ma non ha mai partecipato ad alcun concorso o pubblicato qualche suo testo.

La mia vera alla patria

Avevamo cenato e sistemato gli animali nella stalla prima del solito, quella sera. I bambini avevano protestato perché erano stati infilati a letto quando ancora non si sentivano i grilli cantare nei prati; era quello per loro il segnale che la giornata di giochi era finita. Mio suocero quella sera ci voleva tutti in cucina: aveva qualcosa da dirci. Già fremevo di rabbia e d'impotenza, temevo quello che ci avrebbe detto e sapevo di non potermi rifiutare. Mio suocero era il capo, lì in famiglia, e noi tutti, figli e figlie, generi e nuore, dovevamo obbedirgli. Incuteva timore, ci rivolgevamo a lui dandogli del "voi", ma gli volevamo bene. Era un bell'uomo, alto, con due imponenti baffi. Faceva del suo meglio per tutti noi ed era la nostra sicurezza, e non solo per noi: in paese era molto stimato, era il podestà, un po' come il sindaco di oggi, ed era considerato da tutti come un uomo giusto e rispettabile.

Noi donne di famiglia, figlie e nuore, fummo le prime ad entrare nell'ampia cucina di casa, e ci sedemmo al tavolo dal lato opposto a quello a cui era seduto lui. Era lì, imperscrutabile, serio, con la sua pipa accesa. Mia suocera era dietro di lui, presso il caminetto, fingendo di prendersi cura del fuoco, ma in verità volgendoci le spalle per non incrociare il nostro sguardo e tradire i suoi sentimenti. Lei sapeva quello che noi immaginavamo soltanto, e avremmo trovato una triste conferma nel suo sguardo compassionevole.

Entrò mio marito e i miei tre cognati che si misero in piedi dietro di noi. Nessuno parlava, i visi stanchi del lavoro nei campi erano ancor più lividi per le preoccupazioni dei giorni difficili della guerra che stavamo vivendo e per i magri pasti sempre più poveri di carne.

Mio suocero, a bassa voce, attaccò a parlare della situazione difficile del nostro Paese e della guerra, di quanto ci fosse bisogno del so-

stegno di ogni singolo cittadino. Il nostro esercito aveva bisogno di soldi, oltre che di uomini, e per questo l'indomani i funzionari incaricati sarebbero arrivati anche nella piazza del nostro paese per raccogliere l'oro delle famiglie contadine. Noi avremmo dovuto portare lì il nostro e, non avendone altro, era la fede nuziale che portavamo al dito, che dovevamo offrire alla Patria. "...la Patria...la Patria... il mio anello nuziale, la mia vera, il mio tesoro...alla Patria!" questo pensiero, per quanto mi sforzassi di trattenermi, mi fece singhiozzare. Mio suocero sbottò subito "Non voglio piagnistei! Non mi farete fare figure domani! Io sono il podestà di questo paese e voi domani sarete i primi davanti a tutti ad obbedirmi per dare l'esempio a tutti gli altri. La discussione è chiusa."

Rimise in bocca la sua pipa, quello che doveva dirci ce lo aveva detto. E nessuno aveva nulla da dire. Uscimmo tutti, mesti, dalla cucina. Non sembrerebbe forse una gran cosa, un anello, ma per me che non possedevo praticamente nulla, quell'anello era molto e soprattutto era "mio".

Come voleva lui il mattino dopo eravamo in piazza e anch'io, quando fu il mio turno, feci scivolare, piano, la mia vera in quel bauletto retto da giovani militari armati.

Ezio Ghislanzoni

Nato a Roma da genitori valtellinesi, papà di Sondrio e mamma di Berbenno in Valtellina, svolge in proprio la professione di Consulente del Lavoro in Roma. Membro del consiglio direttivo della Famiglia Valtellinese di Roma dal 1995, ha rivestito in passato la carica di vice presidente.

Il cavallino di Livigno

Favola per Chiara e Claudia, le mie bambine

C'era una volta il cavallino di Livigno. Questo cavallino viveva in un recinto sotto la cabinovia del Mottolino, dove lavorava tutto il giorno, portando a spasso i bimbi; un signore lo teneva con una corda e insieme passeggiavano nel recinto. I bimbi che giocavano con lui erano tutti felici e contenti. Quando scendeva la sera, il signore portava il cavallino nella stalla, lo lavava tutto, lo spazzolava ben bene, gli dava tanto fieno e tanta acqua, poi chiudeva la porta e andava via. Ma una sera d'agosto il signore si dimenticò di chiudere la porta della stalla. Allora il cavallino, dopo aver mangiato tutto il fieno e bevuto l'acqua, vedendo la porta aperta pensò: "Quasi quasi vado a farmi una passeggiata" e cominciò a camminare cloppete cloppete finché, arrivato alla pista ciclabile, si domandò: "ma adesso da che parte vado? Vado a destra o vado a sinistra? Destra o sinistra?". Vide allora un cartello dove c'era scritto "Rifugio Val Alpisella". "Uhm - esclamò il cavallino - deve essere proprio un bel posto! Quasi quasi vado da quella parte". Riprese così a camminare cloppete cloppete, cammina cammina, cloppete cloppete, fino al termine della strada asfaltata dove iniziava un sentiero sterrato. Il cavallino, molto stanco, scorgendo da lontano una panchina, la raggiunse trotterellando e si sedette per riposare. Rimase seduto un pochino; poi ripartì cloppete cloppete, cammina cammina, cloppete cloppete; finché scorse un lago bellissimo, e disse: "questo deve essere il famoso lago di Livigno: tutti i bimbi me ne hanno sempre parlato, ma è la prima volta che lo vedo! È proprio bello, grande!" e si incamminò lentamente cloppete cloppete verso un ponte che intravedeva lontano. Era il famoso ponte delle Capre che attraversa il lago di Livigno; "Che

paesaggio stupendo! Da una parte la Val Alpisella, dall'altra il lago. Il cavallino, ormai molto stanco, pensò "Sono quasi arrivato" ma, superato il ponte e alla vista di una ripida salita esclamò "Mamma mia che salitona, non ce la farò ad arrivare in cima, sono troppo stanco!". Si fece coraggio e cloppete cloppete, avanzando con la lingua di fuori, cloppete cloppete, riuscì ad arrivare in fondo alla salita, dove trovò un piazzale grande pieno di gente. C'era chi giocava a carte, chi mangiava, chi prendeva il sole, chi andava in bicicletta; i bimbi giocavano con la sabbia. Sorpreso, disse: "ma questo è un posto bellissimo!". Mentre era lì, si accorse che una signora stava cucinando la polenta taragna, dal profumo stuzzicante. C'era gente che si stava accodando per prendere da mangiare, e sempre più attratto da quel profumo decise di mettersi in fila. "Ops! Ma io non ce li ho i soldi, come faccio a pagare il pranzo?" tuttavia continuò a rimanere lì. Arrivato il suo turno, disse alla signora: "Io non ho i soldi ma vorrei tanto mangiare questa polenta: come posso fare?". E la signora: "Dai cavallino non ti preoccupare la polenta te la do lo stesso, ci conosciamo da tanto tempo!" e gli fece un piattone pieno di polenta, salsicce, costine e formaggio. Il cavallino divorò in fretta il suo piatto ed esclamò: "che mangiatona! Sono proprio contento di essere arrivato fin qui; ora però devo rientrare". Girandosi vide tante persone che erano sedute sulle sdraio a prendere il sole e pensò: "quasi quasi un riposino me lo faccio anch'io. Solo cinque minutini!". Con la pancia piena di polenta cadde in un sonno profondo. Quando si risvegliò si accorse che aveva dormito quasi due ore; si alzò velocemente e preoccupato disse: "ora devo fare una corsa per tornare al recinto". Riprese a camminare cloppete cloppete, ma dopo pochi passi si accorse che era troppo sazio per rientrare di corsa. Vide da lontano una panchina e si sedette a riposare. Mentre era lì passarono dei bimbi che gli dissero: "ma tu sei il cavallino di Livigno? Sbrigati a tornare! Al recinto sono tutti preoccupati per te e ti stanno cercando ovunque". Allora il cavallino si fece coraggio... e cloppete cloppete, trotterellando trotterellando tornò al recinto. Quando lo videro arrivare tutti i bimbi gli corsero incontro per fargli festa ed insieme al signore del recinto gli chiesero: "Dove sei stato? Eravamo tutti preoccupati per te!". "Sono stato a visitare un posto bellissimo che mi avevano sempre descritto i bimbi. Là ho mangiato la polenta taragna! Che buona!". Il cavallino con lo sguardo

basso, preoccupato per la reazione del signore, lo sentì dire: “Bene cavallino, visto che sei stato così bravo a tornare da solo a casa qualche volta ti lascerò la porta aperta così quando vorrai potrai tornare in quel posto fantastico”.

E tutti i bimbi intorno festanti a gridare “ Cavallino.... Cloppete cloppete”.

Ezio Maifrè

È nato a Tirano (So) Valtellina nel 1943 in contrada di S. Maria da antica famiglia contadina tiranese. Il suo amore per la terra di Tirano, per le tradizioni e per il dialetto, si rafforza quando incontra e stringe fraterna amicizia nel 1995 con il poeta e scrittore dialettale Cici Bonazzi, emigrato in Australia non ancora ventenne, nel 1950. Ha collaborato dal 1996 al 1998 con il "Giornale di Tirano" per le pagine "tradizioni e dialetto". Dal 1999 al 2007 ha scritto sul Giornale di "Tirano e dintorni" per le pagine "tradizioni e cultura" impegnandosi nel mantenere vive le tradizioni, i costumi locali e gastronomici, scrivendo leggende, racconti, poesie e testimonianze dei tempi passati in italiano e in dialetto tiranese. Lavoro che prosegue dal settembre 2008 sul giornale "Il tiranese senza confini". Ha curato diverse commedie dialettali e ottenuto alcuni riconoscimenti in premi letterali dialettali. Ha pubblicato i libri bilingue italiano/tiranese "Ai tempi di Mario Omodeo" (vincitore del premio letterario Kiwanis in commemorazione per i 500 anni dell'Apparizione della Beata Vergine di Tirano); "Michele e Martina ai tempi del Sacro macello di Valtellina" con allegato CD dizione parte dialettale di Cici Bonazzi; il libro in italiano "Le calamità del 1987 in Valtellina". Ha distribuito a cultori del dialetto tiranese copie fascicolate dei libri "Poesie per bambini -gli animali del bosco-" in Italiano / dialetto; Storie tiranesi per ragazzi di contrada, in italiano; "Leggende sul Castelàsc" in dialetto. Ha ottenuto il 1° Premio "sezione prosa" del concorso Mazzoleni-Passerini, premio provinciale di poesia e prosa 2000 indetto dai mensili 'l Gazetìn, Valchiavenna e Giornale di Tirano e dintorni. È stato premiato con la "farfalla d'argento" del concorso nazionale 50&Più Fenacom anno 2007 - 2008 - 2009. Premiato con la farfalla d'oro 2009 del concorso nazionale 50&Più Fenacom per la poesia. Nell'estate del 2008 ha partecipato alla mostra "Immaginando la poesia" ad Aprica (So). Come autore ha ottenuto la menzione ai concorsi di poesia 2005 e 2009 "Le montagne in poesia" Indetti dal Club Alpino Italiano-Sezione Valtellinese di Sondrio.

Il Cristo falciatore

Virginia, Ester e Celesta erano inginocchiate sotto il crocefisso di Ronco. Recitavano il rosario. Il Cristo era inchiodato su una vecchia tavola di legno. Era d'una tristezza indicibile; avrei voluto schiodar-

lo dalla croce, portarlo con me a funghi nella valle della Ganda. Terminato il rosario chiesi a Virginia il perché di quelle preghiere. Mi disse sottovoce: "Preghiamo a ricordo del quarantesimo anniversario del prodigio del Cristo di Ronco".

Chiesi quale prodigio fosse accaduto. Virginia si tolse dal capo il foulard di seta e disse: "Il 14 di agosto del 1918 nello spiazzo della vecchia osteria di Ronco, si erano fermati, per ristorarsi dalla fatica, Stefano sposo di Ester e Renzo sposo di Celesta. Erano i migliori falciatori di Tirano, ma avevano il vizio di bere e quel giorno avevano bevuto due fiaschi di vino rosso Valtellina. Stefano alticcio aveva detto a Renzo che era ormai un falciatore da far pena e che lui rendeva il doppio. Renzo, con la bava alla bocca, gli aveva risposto che lui ormai era un vecchio sciancato. Stefano, con voce strozzata dall'ira, mi chiamò e disse: "Tu sarai testimone! Scommetto con Renzo che falcio le tue sette pertiche di prato dall'alba al tramonto, se non riesco dò in beneficenza i miei due cavalli all'orfanatrofio di Tirano".

Renzo sbraitando e con occhi sanguigni mi disse: "Virginia, scommetto con Stefano che nel medesimo tempo falcio tutti i prati dei Corvi che sono di otto pertiche, se non riesco dono le mie dieci mucche al Pensionato di Tirano". Rammentai che ogni scommessa è debito e ricordai a Stefano che i suoi cavalli gli servivano per sfamare la famiglia, lo stesso valeva per le mucche di Renzo.

Nulla da fare! Arrivato il giorno faticoso presero falce, cote e martellina e si misero al lavoro. Testimoni oculari furono: mogli e amici. Era quasi calato il sole e Stefano aveva falciato solo cinque pertiche dei miei prati, mentre a Renzo mancava ancora tutta la piana dei Corvi. Tutti e due erano stanchi morti, sfiniti e demoralizzati; capivano che stavano perdendo la scommessa. Pensavano alle loro bestie e alla loro famiglia. Tutti e due pregavano in cuor loro il Cristo di Ronco perché li aiutasse. Ester e Celesta preoccupate si avviarono verso il Crocefisso per chiedere aiuto.

Ecco il prodigio! D'un tratto a Stefano e Renzo tornarono le forze, le loro braccia sembravano andare da sole, la falce era un mulinello nell'erba. Nel contempo le due donne erano giunte al Crocefisso, ma il Cristo appeso alla tavola di legno non c'era più. Corsero dai loro uomini gridando "hanno rubato il Cristo di Ronco", poi videro che il

lavoro di falciatura era finito e nessuno dei due aveva perso la scommessa. Tutti insieme corsero al Crocefisso per vedere il misfatto, ma videro che il Cristo era lì, immobile e sofferente come sempre. Stefano e Renzo si guardarono negli occhi e poi si abbracciarono. Capirono che era stato il Cristo ad aiutarli mettendosi nelle loro braccia e, terminato l'aiuto, era risalito sulla sua croce. Capirono che aveva aiutato le loro famiglie malgrado i loro vizi. Da quel giorno Renzo e Stefano cessarono di bere, mentre le loro donne continuarono a raccontare agli increduli il fatto prodigioso, ma per molti fu soltanto una loro singolare visione”.

Leonardo Marchettini

Valtellinese di Roncaglia di Civo. Vive a Roma. Funzionario RAI-TV per quarant'anni. Sposato e con due figli. Fra i promotori per la ricostituzione della Famiglia Valtellinese di Roma, dal 1987 ne è il terzo presidente.

Ricordi e pensieri lontani

Aderisco volentieri e con piacere al concorso indetto e organizzato dal Circolo Culturale Filatelico Morbegnese senza alcuna velleità narrativa e tantomeno poetica, ma semplicemente per raccontare alcuni significativi ricordi molto lontani nel tempo.

Una testimonianza, un breve racconto di vita da me vissuto in certi particolari momenti e circostanze durante la mia infanzia in Valtellina.

Ricordo quel periodo con una certa mestizia, ma che ha comunque contribuito a formare la base di alcuni dei miei valori. Oggi a distanza di tanti anni, penso a quel bambino di allora anche con una certa tenerezza.

All'epoca i miei genitori, residenti a Roma, mi avevano affidato a una zia paterna con la quale ho vissuto circa sei anni della mia fanciullezza.

Durante il periodo invernale trascorrevamo un paio di mesi, in genere febbraio e marzo, in una vecchia casa rurale facente parte di un antico nucleo abitativo, posto a mezza costa sulla costiera dei Ceck. Motivo di questa permanenza temporanea era dovuto alla lavorazione d'un vigneto e altre incombenze di natura agricola.

La casa era composta da due corpi di fabbricato attigui, comunicanti solo dall'esterno. L'edificio principale era costituito da tre ambienti sovrapposti: la stalla, la cucina e il fienile; l'altro da due camerette. Questa dimora, come tutte le altre del nucleo, era priva di luce elettrica, di acqua corrente e del gabinetto. L'acqua l'attingevamo con dei secchi di rame da un torrente, distante circa cento metri. La sera gli ambienti venivano rischiarati da una lanterna a petrolio e da una piccola lucerna ad olio e, talvolta, da candele.

Si dormiva su materassi riempiti con le foglie delle pannocchie di

granoturco; era originale ma alquanto scomodo. Pur tra tante limitazioni, riuscivo ugualmente a di quel poco che questo piccolo nucleo di case, immerse nei castagni, mi offriva.

Per frequentare la scuola dovevo percorrere a piedi circa sei chilometri, con grande disagio nei giorni di pioggia o quando nevicava.

Un'altra difficoltà si presentava al momento di fare i compiti: dovevo necessariamente terminarli con la luce del giorno ma, talvolta, non riuscivo a completarli.

La maestra, che in seguito divenne una famosa scrittrice, era molto comprensiva e mi giustificava perché conosceva la mia disagiata realtà.

Voglio soffermarmi brevemente sul problema dell'acqua che veniva attinta dal torrente. Nella stessa località, molti anni prima che io nascessi, s'ammalò una mia sorellina di quattro anni. Dopo alcuni giorni di cure in ospedale non riuscirono a salvarla e la poverina morì. Era deceduta per una grave infezione intestinale (allora non c'erano gli antibiotici), da addebitarsi, a detta dei medici, quasi sicuramente all'acqua inquinata del torrente.

Un altro breve ricordo. Tutte le sere prima di andare a dormire, seduto con mia zia intorno al focolare, mentre il fuoco andava lentamente spegnendosi, dovevo obbligatoriamente e con mal sopportazione recitare con lei il rosario.

Come ho già detto, le stanze da letto erano poste in uno stabile attiguo che si raggiungeva attraversando un cortiletto immerso nel buio. Alcune sere durante questo breve tragitto sentivo il grido della civetta: faceva impressione ed era proprio lugubre ascoltarlo.

Ricordo quei momenti con questo pensiero:

Oscurità.

Una porta si apre,
cammino in fretta nel buio con una candela in mano,
la civetta grida e mi spaventa.

Un'altra porta si chiude in fretta, per la paura.

Oscurità.

Gianfranco Mazzoni

É nato in Albaredo S. Marco il 24 dicembre 1935. Da tempo risiede a Morbegno con la propria famiglia alla quale ha dedicato la sua vita.

*Professione CASARO per tanti anni in Latteria a Morbegno, non ha mai dimenticato il suo paese tanto amato e pieno di ricordi, non ha mai dimenticato gli amici, i luoghi a lui più cari, le cantate all'osteria, la piccola chiesa e le melodiose campane, le viuzze, i campi e i prati. La sua passione sono le poesie in dialetto "barilòt" *; di seguito alcuni saggi di questo suo passatempo del quale ne va fiero. La vita non è stata troppo allegra con lui, ma lui ammette di amarla così come il Signore l'ha destinata. Le poesie scritte con armonia nel dialetto locale hanno il pregio di raccontare con passione la vita delle montagne e degli uomini con sentimenti ed emozioni. Esse sono un pezzo di storia, cultura e civiltà di cui sono ricche le vallate orobiche.*

Storia o leggenda? "L'urs del Giusepin"

L'è 'na storia de la mia ava Mariana, che la me cuntava 'ntant che la filava.

Era una giornata di fine inverno, el Giusepin volle far visita ai suoi maggenghi per vedere se abbondanti neviccate avessero arrecato danno alle sue baite, su in Baitridana.

Si alzò di buon'ora, fece un bel "fugascin" (focaccia di polenta e formaggio casereccio "matusc") e si avviò di buona lena. La strada era ghiacciata, ma si poteva camminare abbastanza speditamente fino a Scoccia, perché sino lì si andava frequentemente a prendere la legna con la slitta; fortunatamente anche dopo Scoccia la neve era dura e si stava in superficie e così el Giusepin potè giungere alla sue baite verso mezzogiorno.

Le baite erano tutte coperte di neve e si vedeva sì e no mezzo metro di baita, il resto era tutto sommerso, perché di neve ne era caduta proprio tanta quell'inverno del milanofcent... voltet indreè. El Giusepin dovette lavorare parecchio per poter entrare nella cascina, fare un bel fuoco e mangiare "el fugascin", oramai quasi gelato; dopo avere controllato che tutto era a posto bisognava fare ritorno perché il sole stava ormai calando dietro le montagne della Valgerola.

Si avviò giù per la Brusada, ma il sole aveva ammorbido la crosta della neve e così si sprofondava, un po' in su e un po' in giù, era davvero una faticaccia andare avanti.

Giunto a Scoccia si disse: "Adesso la strada è battuta e si potrà camminare meglio!", se non che dopo un centinaio di metri udì come un fruscio, si fermò a guardarsi in giro, ma non gli parve di vedere niente, allora riprese il cammino e poco dopo ancora qualcosa di sospetto..... a pochissima distanza gli si stava avvicinando un grosso orso e al povero Giusepin gli si rizzarono i capelli.

Gli mostrò il bastone che aveva in mano, ma questi non parve averne paura. "Vattene brutta bestiaccia!" Ma l'orso non si muoveva, anzi, con passo felpato e mostrando i denti, gli si avvicinava sempre di più. Fuggire... non sarebbe andato tanto lontano e non gli rimaneva che arrampicarsi su di un albero ed aspettare che l'orso se ne andasse. Così fece, ma l'orso si avvicinò alla pianta e con gli unghioni graffiava la corteccia e guardava el Giusepin come per dire: "Scendi! Ho fame!" Lanciava dei rami per farlo allontanare, ma l'orso non aveva nessuna intenzione di mollare la preda. Allora si mise a gridare: "Aiutoooo! L'ursss!!!"

Ma nessuno a quell'ora e in quella stagione, si trovava nei paraggi. L'unica voce che rispondeva era l'eco in quel di Bema che rimandava: "Utoooo-Utoooo!!!".

Al povero Giusepin non gli restava che escogitare qualche trucco, si tolse la giacca e con pazienza legò le maniche e pian pianino le imbottì con i rami del pino e fece un bel fagotto, controllando che con il cadere non si sarebbe disfatto, altrimenti.....era fritto.

Terminato il lavoro si disse: "O la va, o la spacca!", guardò dove era meglio buttare il fagotto e con quanta forza avesse in corpo lo lanciò il più lontano possibile; l'orso gli si avventò dietro Él Giusepin scese dal pino e se la diede a gambe levate giù per la Via dei Monti al Piàz, giù per i Serteer, fino ad arrivare in Albaredo stremato e senza un filo di voce.

Il giorno dopo el Giusepin con alcune altre persone si recarono su al Curnèl Marsch, per recuperare la giacca (mica ce n'erano di scorta a quei tempi). Seguirono le tracce dell'orso e lo trovarono in una grossa pozza annegato con le zampe ancora attaccate al fagotto salvagente.

Ancora oggi tra gli anziani del paese, o perlomeno tra chi ha dime-

stichezza con queste cose, quando si incontra qualcuno che è rauco
non c'è da stupirsi che si senta chiedere

“Et vedùu l'urs?”
'Sta storia l'ho sentuda quant seri pinin,
igliò a prof al camin
setà giù en un scrign
Entant che la filava muntagni di lana
I me la cuntava
Per fam sta da ben
La me ava Mariana.

Morbegno 12 maggio 2010

Enrico Pedrolì

Qualcuno si chiederà: perché questo titolo? Quale è il contesto? Quale è il significato?

Il testo è una lettera aperta dedicata ad un paese valtellinese, Dazio nella Costiera dei Cech da parte di un romano del 1954 di origine valtellinese (nonni e papà nati a Dazio) che in quel luogo ha passato tutto il periodo delle vacanze estive dell'infanzia e della giovinezza; è naturale che al crescere dell'età, il lavoro, la famiglia, i figli, nuovi interessi, la lontananza (più di 700 km), alternative più vicine, la pigrizia, i giorni contati di ferie,... "di tutto di più"... allontanano quel luogo dai sentimenti vissuti quaranta, cinquanta anni prima... e pertanto ...Caro Dazio, ti sto perdendo...

Caro Dazio, ti sto perdendo ...

Caro Dazio, paese della mia gioventù, lo sento, ti sto perdendo... Io, romano, nato nel 1954, valtellinese di origine, oggi ti vengo a trovare per soli 7-10 giorni all'anno, a cavallo di ferragosto; ma non riesco a viverti come allora: i magnifici anni '60 e '70! Quando non vedevo l'ora di venire da te: terminata la scuola, che gioia il giorno dell'arrivo alla stazione di Morbegno ai primi di giugno, dopo 12 ore di treno, spesso sotto un acquazzone estivo. Un rapido sguardo alla piccola Colmen (monte Culmine), tuo satellite; ti raggiungevo poi con la corriera. Che tristezza poi il ritorno a Roma a fine settembre! Quante cose da ricordare! Innanzitutto le persone; tante, anzi troppe non ci sono più. Quando ero ragazzino, visitavo il piccolo cimitero: non conoscevo nessuno. Oggi mi prende una tremenda malinconia: conosco tutti! Qui riposano anche i miei nonni, zii e tanti, tanti parenti ed amici. É qui che ho "vissuto" pienamente le mie nonne, donne straordinarie che hanno attraversato periodi tragici (2 guerre mondiali) con grandi sacrifici ma con la serenità e l'umiltà tipica "valtellinese": che sentimento ci legava! É qui che ho imparato ad apprezzare il dialetto tipico di queste parti; un tempo riuscivo anche a parlare il tuo "daziese"; oggi non più, le nuove generazioni "parlano" Italiano. É qui che ho conosciuto l'arte di cercare i funghi: una

mia passione. Quante volte alle 6 di mattina entravo nel bosco al buio; mi sedevo sul primo “crap”, in attesa che la luce facesse capolino: era il momento di cominciare a cercare... Sono rimasto particolarmente legato alle “selve”, sopra la “Scigueta” (civetta), le più visitate a giugno. Le migliori raccolte però avvenivano a settembre sulla “Colmen” nella Piana (“i bianchi pinin”) e in Pell (“i tracagnot nigri”) e poi i gialli “perseghin”... É qui che ho imparato a giocare a calcio - a “futbol” come dicevano le nonne - nei prati prima, nel campo della parrocchia di S. Provino poi; ho cominciato ad arbitrare; ricordo i primi tornei; la famosa finale del 1972 InterDazionale-Almas 2-1, se ne parla ancora oggi.

É qui che ho apprezzato ed amato la musica leggera: Celentano, Don Backy, Caterina Caselli, The Rokes, Simon and Garfunkel prima, Battisti e Baglioni poi; le serate passate a ballare al bar di San Rocco o ... dove capitava ... É qui che ho cominciato ad amare la natura e il suo misterioso silenzio; il profumo del fieno, i prati del Crotto, le merende a Categno con la splendida veduta di Morbegno, le escursioni a Poirà, a Regolido, al Campo sportivo (“Cadunai”), l’arrampicata alla casermetta della Colmen (con l’incontro di cervi, aquile e falchi (“ganevel”)). Come non ricordare le passeggiate a Morbegno in autostop, le prime cotte, le partite di bocce dal Pedemonti, le partite a carte dal Coppa; le giornate di Ferragosto, festa dell’Assunta: la Messa degli “Angeli”, il vespro, la processione con la torcia dei “confratelli” (una volta ho portato anche la statua della Madonna). Caro Dazio, ti ho dedicato queste poche righe, sgorgate dal cuore, perché sei stato più di un amico di infanzia: lo so, non sono stato in grado di esprimere tutti i sentimenti, ma scrivendo queste note ho rivissuto tante emozioni del passato. Caro Dazio, ti sto perdendo ma ... an se veda ad agosto.

Chiara Pini

É nata a Roma il 07/01/1983. Ha frequentato l'Università statale "Roma Tre", conseguendo la laurea specialistica in Teoria della comunicazione con votazione 110/110. Dopo alcuni lavori a tempo determinato nell'ambito di progetti di comunicazione, lavora da due anni presso la società MetroC S.c.p.A. di Roma. É socia dell'associazione Famiglia Valtellinese di Roma.

Capodanno in Valtellina

Quel pomeriggio sul treno che avanzava lento verso Tirano, una cittadina dell'Alta Lombardia di confine con la Svizzera, due ragazze adolescenti viaggiavano incollate al finestrino. Gli altri-passeggeri, pochi in verità, non riuscivano a interessarle più di tanto. Soltanto qualche espressione dialettale produceva in loro strane sensazioni. Nell'ammirare le bianche vallate e i vigneti a terrazza, le due ragazze si divertivano ad ascoltare l'anomalo utilizzo dell'articolo determinativo davanti al nome proprio di persona da parte dei locali: <Il Dario mi ha detto...; la Veronica è stata interrogata...>. Ciò rallegrava questo loro viaggio che si sarebbe rivelato sempre più affascinante. Era la prima volta che Chiara e Valentina si spostavano da Roma per trascorrere il Capodanno lontano dalla Capitale. La meta era Grosio, un antico borgo valtellinese adagiato sulla riva destra dell'Adda, paese natio del padre di Chiara, dove ad agosto era solita trascorrere le vacanze insieme ai familiari.

I genitori di Chiara erano partiti alcuni giorni prima di Natale; lei invece, per aspettare la sua amica Valentina, qualche giorno dopo. La scelta di Chiara aveva provocato il disappunto della nonna e degli altri parenti riuniti in famiglia per la tale festività; disappunto che aveva un'aggravante: l'aver concesso a due diciassetenni la libertà di decidere e organizzarsi in proprio.

Il treno percorreva il lungo fondo valle, festeggiato dai primi fiocchi di neve che divennero sempre più intensi, sorprendendo piacevolmente le due amiche. Nel frattempo a Grosio, dove la nevicata durava già da alcune ore, si discuteva sulla necessità di andarle ad ac-

coglierle alla stazione di Tirano per evitare a loro ulteriori disagi. La proposta aveva avuto il sostegno convinto dei genitori di Chiara e di alcuni parenti, ma anche la decisa contrarietà dello zio prete, del cugino e del fratello maggiore. Ad ogni invito dei primi corrispondeva il chiaro rifiuto degli altri, che argomentavano baldanzosi: <Hanno scelto di partire da sole? Da sole dovranno arrivare in paese!>, a cui seguiva un coro goliardico: <Tolleranza?: Zero!>. <Motto?: Me ne frego!>. Al minimo accenno di recedere da quella posizione massimalista, il coro ripeteva divertito il proprio diniego.

Erano le diciannove e quindici minuti quando le due ragazze giunsero alla stazione di Tirano, ormai tutta imbiancata. Si guardarono attorno in cerca di qualcuno che fosse in loro attesa. Nessuno! Chiara chiamò il padre al telefono: <Papà, dove sei?>. E il padre, con voce apparentemente tranquilla, rispose: <A casa dove vuoi che sia? Vi aspettiamo a Grosio!>. In pochi secondi le fu tutto chiaro; ma non volendo far sentire la sua profonda delusione, disse: <Fra mezz'ora siamo lì. Fatevi trovare alla fermata della corriera perché le valigie sono pesanti e c'è pericolo di sdruciolare!> Anche se stanche e affamate, Chiara e Valentina trovarono la corriera per Grosio. Scesero poi alla fermata della piazza principale del paese, davanti ad un appariscente monumento ai caduti. Qui era in agguato la sorprendente punizione finale: una scarica di palle di neve, lanciate contemporaneamente dallo zio, dal cugino e dal fratello. Il numero dei lanci era talmente repentino che rimasero senza fiato, senza nemmeno avere la possibilità di ribatterli sul tempo. Una scarica di pallettoni bianchi, accompagnata dal coro: <Tolleranza?: Zero!>. <Motto?: Me ne frego!>.

Sono trascorsi ormai molti anni, ma le due amiche, quando pensano a quel capodanno a Grosio, la prima cosa che viene loro in mente è proprio quell'accoglienza a palle di neve, di cui sono state le vere protagoniste per aver voluto viaggiare da sole, pagandone giustamente le conseguenze.

Giuseppe Ravelli

È collaboratore negli anni 60-70-80 a vari settimanali valtellinesi: Ordine, Corriere della Valtellina, Eco delle Valli, Centro Valle - uno dei fondatori e collaboratore del mensile ciclostilato in proprio (ai tempi l'elettronica non c'era) FLASH, stampato ad Albaredo negli anni 70 e preso ad esempio da altre località montane. È scrittore di articoli a carattere: sociale, sanitario, ambientale, storico su riviste italiane. È autore di poesie pubblicate in raccolte con altri autori.

Nei ricordi... Due giochi

Bisogna sempre avere un “villaggio della memoria” con il quale confrontarsi nel trascorrere del tempo; per me questo è Albaredo, lungo la Priula per San Marco. In questo contesto giocavamo (anni 1950-1960), cose semplici erano i nostri balocchi. Bastava un ramo di sambuco (s'ciùpètèer) per fare una pistola ad acqua o quello di castagno, quando trasuda (sivél) a primavera, per fare uno zufolo o ancora la resina (ràsa). Meglio era quella di larice rispetto a quella d'abete rosso, da preparare e poi masticare come una cicca americana, oppure...

LA FORMICALEONE: pirnigaröla vée vée chè lè scià l'istàa chè vée (formicaleone vieni vieni che sta arrivando l'estate...) una filastrocca che si cantava davanti alle trappole, a forma di cono rovesciato, fatte dalla formicaleone nel terreno asciutto per catturare altri insetti. Di solito queste si trovavano sotto gli spioventi dei tetti, vicino ai muri delle case. Con il dito indice e seguendo in senso orario lo smottamento del terreno andavamo a scovare l'astuto, ma nudo e raggrinzito animaletto e una volta trovato, sempre accompagnati dalla cantilena, per motivi scaramantici lo lasciavamo libero di ritornare nel suo ingegnoso trabocchetto di caccia (non sapevamo potesse diventare una leggiadra farfalla, era talmente brutto).

IL CARBURO: sul far della sera, quando il sole era ormai tramontato dietro le Lepontine lontane e con la sicurezza che non passasse più nessuno in Piazza Roma, ora San Marco, tramavamo il capolavoro bellico. Barattoli se ne trovavano, carburo no. Bisognava procurar-

selo, il più delle volte, rubacchiandolo ai parenti minatori. E esso si presentava grigio, a sassi più o meno grossi e si sfaldava facilmente. Versavamo un po' d'acqua in una buca, quindi il carburo e sopra il barattolo rovesciato al quale si praticava un forellino; si chiudeva con la terra la buca e si aspettava un momento. Nel frattempo, questo è il senno del poi, il carburo a contatto con l'acqua sublimava liberando acetilene e producendo all'interno una specie di camera di scoppio per l'addensarsi del gas sviluppato dalla reazione. A questo punto uno di noi, il solito eroe di turno, avvicinava la fiamma di una torcia, fatta da fogli di giornale arrotolati, al foro del barattolo...Un'esplosione e il barattolo diventava un proiettile.

Il gioco, proibito dagli adulti, necessitava di alcune abilità oltre a quella di sgraffignare il carburo.

La prima era l'individuazione del terreno adatto per la buca, non troppo permeabile perché doveva trattenere l'acqua per il tempo sufficiente all'andamento della reazione chimica. Altra abilità era il dimensionamento della buca, né troppo ampia né troppo piccola, meglio profonda e abbastanza stretta. Terza abilità era la capacità del barattolo, a questo soccorrevano i rifiuti domestici (allora pochi) della cucina, i migliori erano quelli della "conserva" di pomodoro, credo da due etti e mezzo.

Avevamo pensato, sciocamente, che a barattolo grande corrispondesse scoppio più forte e di più lunga gittata, provammo a prendere una "tòla" da cinque litri; fu un vero fallimento, ne uscì un rumore sordo e slabbrato con parabola storta e bassa. Dimenticavo: l'ultima abilità era quella di darsela a gambe, dopo lo scoppio, per non incorrere nelle ire del vicinato.

Erveda Sansi

È nata ad Aarau (Svizzera) il 19.04.1958; laureata in lingue e letterature straniere; impiegata presso l'Azienda Sanitaria Locale di Sondrio; ha pubblicato diversi articoli su l'Gazetin e ha curato Conversazione con Giorgio Antonucci, edito da lib@lab - liberi libri laboratory - Leoncavallo.

Quel mazzolin di fiori

Mia nonna mi aspettava per raccontare. Io la stavo ad ascoltare incantata, come da bambina.

Di sera o nei giorni di pioggia, ci raccoglieva, cuginetti e bambini del vicinato, intorno al fuoco a raccontarci le fiabe. Faceva da scenografia la baita pietrosa circondata dai monti, e da colonna sonora il crepitare della legna resinosa, lo stridìo delle civette, lo scroscio della pioggia, i tuoni. I suoi racconti fantastici ci tenevano col fiato sospeso.

Teneva la mia mano tra le sue, morbide nonostante il duro lavoro, come quando ero piccola. La televisione stava zitta.

Da bambina, a inizio estate, partiva da Gordona per Montespluga, con uno dei fratelli più grandi, il mulo, le mucche, i vitelli e i maiali, per fare ritorno all'arrivo delle prime nevicate di autunno, come le rondini. Superavano più di millesettecento metri di altitudine, percorrendo sentieri a picco sugli strapiombi. Intuivo che quello doveva essere stato uno dei periodi più belli della sua lunga vita, e si era concluso quando la loro mucca più bella precipitò in un burrone, durante un'improvvisa tormenta.

La perdita era stata troppo gravosa. Le faceva ancora male parlarne perché scorgevo un velo d'ombra passarle sul volto rugoso.

Quando correva per i pascoli, nell'aria rarefatta del cielo blu violaceo, a lei sembrava di volare. Rivivendo quei momenti i suoi occhi si accendevano e sembrava volesse tirarmi dentro il suo sogno, dove i colori dei fiori erano più vivi, la luce magica e la musica suonata dal vento, dall'acqua, dai campanacci, dagli uccelli.

Mi descriveva la baita dove consumavano pasti sempre uguali, nel ciapèl di legno: polenta, formaggio, latte, acqua di sorgente e per i

grandi vino. L'aria di montagna insaporiva la vita e rendeva le porche pietanze più gustose. La carrozza postale passava due volte la settimana, trainata da tre coppie di cavalli e si fermava all'ospizio, per permettere a passeggeri ed animali di riposarsi e rifocillarsi.

Il nibbio planava in cerchi concentrici prima di calare in picchiata sulla preda.

Il passaggio di un'autovettura rappresentava un evento straordinario. Quando sentiva un motore in lontananza, in tutta fretta raccoglieva un mazzolino di fiori che lanciava a quei signori bardati di capelli, occhiali e sciarpe svolazzanti. Ringraziavano sventolando i fazzoletti e talvolta lanciavano una monetina.

Da grande passava spesso la notte a leggere un libro, preso in prestito dalla biblioteca ambulante, dopo il lavoro nei campi, a volte fino alle prime luci dell'alba. Il sonno la vinceva quasi sempre, il libro le cadeva sul petto e il lume si spegneva da solo. Ammiccante mi aveva confessato, di aver letto anche libri senza l'imprimatur.

Quando le avevo chiesto di raccontarmi della guerra, i suoi occhi verdi avevano smesso di brillare - si era spezzato un sogno?

Il volto si era oscurato, mentre ricordava come i fascisti le avevano rubato l'ultima forma di formaggio. Aveva tentato di salvare il prezioso alimento facendolo portare a suo figlio, ancora un ragazzo, per una via secondaria. Avevano appena appiccato il fuoco alla sua casa, perché uno dei figli era partigiano in montagna, e l'altro in Svizzera. Suo marito, mio nonno, era stato costretto su uno dei tristi treni che portavano nei campi di sterminio.

Marino Spini

É nato a Tartano nel 1962, risiede a Pilasco di Ardenno. Nel 2004 ha pubblicato, con l'amico Riccardo Salini il libretto "Poesie". Nella primavera 2010 è uscita, a cura della casa editrice Albatros di Roma la silloge "Il soffio del silenzio". Sue poesie sono entrate nelle raccolte "Melodia montana", "Le montagne in poesia e narrativa", "I silenzi della montagna e le voci del mare" e "Piccolo mondo...antico, presente e futuro della Valtellina, della Valchiavenna e del Canton Grigioni". Per due anni ha fatto parte del gruppo "Oltre la siepe" ideato e coordinato dalla poetessa Patrizia Migliorini. Suoi autori preferiti sono Ungaretti, Quasimodo, Pavese, Saba, Hesse, Neruda, Lorca e Rilke.

Storie di spiriti e di misteri

Le prime ombre della sera stavano risalendo, ad ampie falcate, gli scoscesi fianchi della stretta vallata e Alfonso, vinto da un torpore subitaneo, si lasciò cadere sulla panca poggiandosi alla vecchia scala a pioli. Fissando con occhi vitrei un punto lontano, dopo un profondo sospiro, iniziò a raccontare "Certo, è difficile da credere, mia cara Anselmina, ma ti giuro sul mio onore che è tutto vero. Io non ho visto, ma so per certo che in talune sere d'autunno, lungo la val Fabiolo (1) gli spiriti si davano convegno per suonare i zampugnii (2) per poi vagare in processione sui sentieri della valle con una miriade di lumini accesi, tormentando e spaventando gli ignari viandanti. Addirittura, nella casa dell'Ernestina, alla Motta (3), gli spiriti si divertivano a cambiar posto agli utensili, facevano sparire la roba, mettevano tutto sottosopra, robe da lasciare senza fiato!". "Ma nonno, cosa dici, hai proprio una fantasia senza fondo!" osò interloquire Anselmina "Che storie son..." "Eppure un bel giorno, Don Teodoro giunse a benedire la casa della povera Ernestina e da allora gli spiriti, ancora più inquieti e dispettosi, presero a radunarsi tra le rocce dei boschi e sulle rive del torrente. Nelle notti di luna piena, tutta la valle era percorsa dalle grida di una vecchia strega che si divertiva a spaventare le povere vedove e le giovani donzelle. Una mattina anche il reverendo curato Don Ignazio è stato seguito da una capra sin sulla

porta della chiesa. Sedutosi a riposare un attimo sul muricciolo del sagrato, il prete continuava a sentire un belato straziante, ma della capra non si vide più nemmeno l'ombra!"

"Questa poi..." sentenziò Anselmina. "Anche le pie donne che si recavano a messa prima, si misero a cercare, cercarono ovunque, ma non trovarono più nulla. Davvero un gran brutto mistero!". Dando una fuggevole, malinconica occhiata alle ombre sempre più cupe della sera, Alfonso riprese "Anche mia moglie Antonietta, santa donna! Che Dio l'abbia in gloria!, rientrando dal piano, dove s'era recata per sbrigare alcune faccende, sentì un lugubre scampanello e... la presi fra le braccia ch'era matta dalla paura! Come se non bastasse, una mattina di buonora, accanto ad un giseul (4) vide un basalèsk (5) con zampe di rospo e una boccaccia da far venire i brividi! Una paura, una paura d'inferno!" "Addirittura, nonno..." interruppe Anselmina. "Lo so, lo so, di questi tempi è difficile credere a queste cose, per voi giovani poi, siete diffidenti, superficiali, date credito solo a ciò che vedete con i vostri occhi... Eppure, un altro parroco, non ricordo il suo nome, salì armato d'incenso e acquasanta, ma quando giunse a Campo (6) era senza voce, e la voce non gli è più tornata! Addirittura..." D'improvviso il vecchio si accasciò sul giaciglio di foglie di granturco addormentandosi di colpo.

Anselmina poggiò una mano sulla fronte del nonno ma un brivido di paura la fece sobbalzare. Dal cupo fondovalle, appena rischiarato dal velato chiarore della luna piena adagiata sulle rocce, le parve di udire il tintinnio di campanelli, una fuga di strani lamenti... Decisa a non lasciarsi sopraffare dalla paura, Anselmina rimase a vegliare a lungo accostandosi, di tanto in tanto, ad ascoltare il calmo, sereno respiro del nonno.

(1) Valle sovrastante la località Sirta

(2) Piccoli campanacci per le capre

(3) Contrada della val Fabìolo

(4) Piccola cappella

(5) Grosso serpente

(6) Frazione di Tartano

Gabriele Tonelli

Vive a Cosio Valtellino dov'è nato il 13/11/1949. Informatico in pensione, socio del Circolo Culturale Filatelico Numismatico Morbegnese, è da sempre amante dell'arte. Si diletta a scrivere brevi racconti e poesie che si possono leggere sul sito: <http://digilander.libero.it/gbtonelli/> "La montagna inseguita" è stata pubblicata su "Piccolo mondo... antico, presente e futuro della Valtellina, della Valchiavenna e del Canton Grigioni".

Le ragioni della gioia

(Piccola storia raccolta lungo la vita, raccontata attraverso una trasposizione metaforica)

Voglio pensarmi come una vela.

Se mi posso spiegare posso raccogliere il vento, andare al largo o verso la costa: mi immagino comunque fatto per stare in mezzo ai venti ed alle tempeste, ma posso rimanere ripiegato senza ingombrare troppo... o diventare un cavallo di pianura che, finito oltre gli alberi alti, cerca sulla cima di una montagna impossibile ma bellissima, dove c'è solo un lago alpino, le ragioni della gioia.

(l'alba del cavallo)

L'aria è fresca ed il mattino è leggero, respiro... ieri é un giorno molto lontano. Ho grandi occhi per guardare: niente al mondo ho mai guardato così. É un'emozione fortissima, provo affanno e ne ho anche paura. Il paradiso non dovrebbe essere lontano, ma io vorrei fermarmi qui.

Tutto mi appare: le pietre, i fili d'erba e i fiori che si specchiano in un vivo profondo. Non voglio capire, verificare e preoccuparmi, non mi servono altri lumi. Tra poco spunterà e poi sarà alto e caldo il sole.

(il giorno del cavallo)

Quasi fossi un'entità da verificare mi sento illuminare dal sole, mi lascio avvolgere e sento caldo, mi cerca gli occhi, devo abbassare

lo sguardo, ma resisto un poco... accetto il suo calore, non mi curo se non posso guardare altro, abbagliato e con addosso uno strano appagamento.

Sotto le punte alte a pochi passi da qui, in questo agosto c'è ancora la neve. Il verde è eccessivo, sembra finto. L'inospitale e quasi sterile ambiente diventa armonia assoluta.

(la sera del cavallo)

Anche l'ultimo alito di vento è scomparso, rilievi e ombre sono motivi di pace, nell'azzurro del cielo si sta aggiungendo il grigio e poco rosso, cade anche su di me la quiete della sera, particolare e intensa ed è il tempo per fermarmi.

Non sarà la notte che verrà a cambiarmi, non c'è tristezza.

Maria Luisa Valente

Prima classificata nel concorso internazionale "Centro giovani e poesia Triuggio", sedicesima edizione 2007, sezione F, speciale ambiente. Ha pubblicato un racconto nella raccolta "Mi ricordo quel momento" data alle stampe da internet saloon a Milano, Sondrio, Venezia nel dicembre 2007. Presente con una poesia nel volume "I silenzi della montagna e le voci del mare" (Circolo Culturale Filatelico Numismatico Morbegnese), con tre poesie nell'antologia del premio letterario "La montagna Valle Spluga 2008", con una poesia nel volume "Piccolo mondo...antico, presente e futuro della Valtellina, della Valchiavenna e del Canton Grigioni" (Circolo Culturale Filatelico Numismatico Morbegnese).

La marmellata

All'inizio dell'estate Virginia andava in perlustrazione. Seguiva il sentiero lungo il fiume e tra le robinie cercava i rami leggeri e forti del sambuco. e mani piccole spostavano i fiori appoggiati ancora ai peduncoli, si guardava attorno, annusava l'aria e con il fazzoletto a fiori allacciato alla nuca, la maglietta e la gonna nera ritornava. Sapeva aspettare. Se il sole e la pioggia avevano avuto un giusto equilibrio nei giorni sul calendario e le bacche da verdi rosseggiavano Virginia si preparava. La pentola d'alluminio pesante, dal doppio fondo, risorgeva dalla polvere del solaio. Arturo, il vicino di casa, la afferrava per i manici, scendeva la ripida scaletta di legno, camminava sul ballatoio tra pannocchie e vasi di terracotta e dopo altri gradini di pietra la appoggiava sul tavolo della cucina. Nel lavello con mezze rotazioni ogni volta la pentola veniva insaponata, sciacquata, accarezzata. Gli anemoni dell'orto che chinavano il capo con i petali più uniti, le chiazze arancioni qua e là sulla montagna erano per Virginia i segnali. Sceglieva una mattina di sole e presto con il golf grigio per non rabbrivire, due borse di stoffa sotto il braccio e un paio di forbici chiudeva la porta e raggiungeva il sentiero lungo il fiume. Ai piedi le scarpe basse con la suola di gomma così che il suo incedere assomigliava alla brezza leggera che aiutava i profumi ad espandersi e a circondarla. Davanti all'albero di sambuco socchiudeva gli occhi e sospirava felice di ritrovarlo lì come sempre.

Spezzava un piccolo ramo, con le dita toccava il midollo soffice e bianco, ne tastava la consistenza e con un gesto di approvazione per la robustezza e salute della pianta iniziava ad allungarsi, ad avvicinare i rami più lontani alle forbici e con delicatezza staccava i piccoli ombrelli. I frutti neri e rossi tra le mani erano perline granata di una collana. Lasciava alcuni grappoli sui rami “ per i merli, per i semi “ diceva e ritornava. Per due giorni il tavolo della cucina era colmo di riverberi e di rossori. Con le dita staccava le bacche che correvano nere perdendo un po' di succo scuro dentro la terrina grande di ceramica bianca. Tutto rotolava e Virginia sembrava un tagliatore di rubini; guardava le sfere più grosse, le metteva nella lama di luce che entrava dalla finestra e poi con la punta delle dita le faceva scivolare insieme alle altre. Arturo correva con la grossa bilancia per pesare i frutti e lo zucchero. La pentola iniziava a scaldarsi sul fuoco ed era un vulcano con il suo cratere. Le mani di Virginia erano diventate viola a furia di toccare, di spingere, di schiacciare. Erano diverse, non erano più quelle mani nella tasca del grembiule lente e chiuse che spostavano il bricco del latte rovesciandone un poco. Erano mani giovani, allegre e felici. Il cucchiaino di legno affondava nella poltiglia, rimestava e la lava incandescente sobbolliva. Arturo aiutava a rovesciare la melassa bollente nei vasetti di vetro. Ma non era marmellata. Erano due anime che giacevano insieme, il soffio della natura aveva accarezzato uno spirito libero e generoso. Il sapore racchiuso nei vasetti era profondo e selvatico, antico e solenne. Ho ereditato la pentola d'alluminio. Quando tocco il segno lasciato dalle bolliture guardo in alto tra i rami di sambuco.

INDICE

INDICE POESIE

Remo Bracchi
Paola Mara De Maestri
Giovanni De Simone
Giorgio Gianoncelli
Norma Giumelli
Stefania Ioli
Savina Martinucci
Fabrizio Palma
Carlo Pini
Roberta Ronconi
Monia Speciale
Lara Tocalli
Gabriele Tonelli
Angelo Tornadù
Mattia Valesini
Pierangela Vignali
Luca Villa
Antonietta Volontè

INDICE RACCONTI

Giuseppina Baroli
Marcello Canclini
Marzia Ciapponi
Annagloria Del Piano
Guido Garbellini
Mariagrazia Gianoli
Ezio Ghislanzoni
Ezio Maifrè
Leonardo Marchettini
Gianfranco Mazzoni
Enrico Pedroli
Chiara Pini
Ravelli Giuseppe
Erveda Sansi
Marino Spini
Maria Luisa Valente

INDICE AUTORI

Remo Bracchi
Paola Mara De Maestri
Giovanni De Simone
Giorgio Gianoncelli
Norma Giumelli
Stefania Ioli
Savina Martinucci
Fabrizio Palma
Carlo Pini
Roberta Ronconi
Monia Speciale
Lara Tocalli
Gabriele Tonelli
Angelo Tornadù
Mattia Valesini
Pierangela Vignali
Luca Villa
Antonietta Volontè
Giuseppina Baroli
Marcello Canclini
Marzia Ciapponi
Annagloria Del Piano
Guido Garbellini
Mariagrazia Gianoli
Ezio Ghislanzoni
Ezio Maifrè
Leonardo Marchettini
Gianfranco Mazzoni
Enrico Pedroli
Chiara Pini
Ravelli Giuseppe
Erveda Sansi
Marino Spini
Maria Luisa Valente

Si ringraziano per la partecipazione all'iniziativa

Gli scrittori

Lorenzo Del Barba

Presidente Circolo Culturale Morbegnese

Paola Mara De Maestri

Laboratorio Poetico Circolo Culturale Morbegnese

Emilio Rovedatti

Laboratorio Poetico Circolo Culturale Morbegnese

Gabriele Tonelli

Laboratorio Poetico Circolo Culturale Morbegnese

Luca Villa

Laboratorio Poetico Circolo Culturale Morbegnese

Leonardo Marchettini

Famiglia Valtellinese di Roma

Carlo Pini

Famiglia Valtellinese di Roma



Comune di Morbegno



Famiglia Valtellinese di Roma

Tipografia Bettini - Sondrio
Luglio 2010